

**VENERDI
20
GIUGNO
1975**

Lire 150

LOTTA CONTINUA



I cortei dei disoccupati e degli operai a Napoli, i cortei alla FIAT, la risposta ai licenziamenti e alla cassa integrazione, alla Cirio come all'Alfa, cominciano a tirare le somme del voto - Fanfani, intanto, sbrodola fra i cocci

TORRE ANNUNZIATA (Napoli)
SCIOPERO GENERALE INDETTO DALLA CGIL PER L'OCCUPAZIONE

Centinaia di disoccupati guidano un corteo di migliaia di operai

Nei giorni scorsi i corsisti erano entrati nelle fabbriche esigendo i posti di lavoro promessi - I «disoccupati organizzati» di Napoli presidiano piazza Plebiscito, quelli di Scafati (Salerno) bloccano le strade - Grande mobilitazione operaia intorno alla Cirio minacciata di sgombero

NAPOLI, 19 — Per questa mattina a Torre Annunziata la CGIL aveva proclamato lo sciopero generale per l'occupazione. Nei giorni scorsi infatti alcune fabbriche erano state occupate dai disoccupati. L'iniziativa era partita da 18 corsisti, che dopo 90 giorni di corso, si erano presentati alla Dalmine per reclamare i posti di lavoro, promessi e garantiti come già esistenti dai democristiani Armato, assessore regionale al lavoro, e Ianniello, il «deputato dei lavoratori». Di fronte al rifiuto della direzione, erano entrati in fabbrica; il loro esempio era stato immediatamente seguito da altri disoccupati. Le occupazioni erano state tolte solo quando il sindacato aveva promesso il blocco di tutti gli straordinari e la reintegrazione dei posti di lavoro lasciati liberi in seguito a pensionamenti e licenziamenti. Un corteo di 4.000 compagni ha percorso tutte le vie centrali della città: alla testa 800 disoccupati con le bandiere della FLM e cartelli, che gridavano slogan per il lavoro e l'occupazione. Subito dietro la Deriver che costituiva il centro politico del corteo, la Fervet, l'Italtubi e la Dalmine, che lanciavano, accanto alle parole d'ordine antifasciste e sul potere operaio quelle

contro il carovita. Totalmente ignorati gli slogan sindacali sugli investimenti. Ai lati del corteo due ali enormi di folla che ne salutavano il passaggio: tutto il paese stava in piazza. Il comizio finale è stato tenuto da Ridi, che ha tentato di deviare il significato della manifestazione, in semplice momento di pressione sulle trattative di questi giorni con il governo per la vertenza Campania. I punti centrali delle rivendicazioni sindacali sono: investimenti per 996 miliardi nelle fabbriche napoletane; commissione speciale per censire i posti effettivamente disponibili nelle fabbriche di Napoli; graduatoria stralcio per corsisti e cantieristi, e revisione di tutte le graduatorie degli uffici di collocamento, con l'introduzione di macchinari per elaborare i dati (un modo davvero nuovo e singolare per evitare la mafia del collocamento; ma si sa la scienza è neutrale!). Tutto questo, secondo Ridi, porterebbe a 40.000 nuovi posti nelle fabbriche entro tre anni, 20.000 nei servizi e 10.000, anche se transitori, nella edilizia per opere pubbliche (non sarà per caso il solito centro direzionale?). Dietro al fumo di queste cifre da capogiro, è poi comparso nella seconda parte del discorso, l'arresto: le scelte sulla ristrutturazione vanno fatte subito, altrimenti si resta indietro rispetto agli altri paesi europei; non una parola sull'unità concreta tra operai e disoccupati, sul terreno della lotta contro la ristrutturazione; molta demagogia sulla necessità che gli investimenti vengano fatti al sud invece che al nord, dimenticando che in questo momento i padroni non li fanno né al sud né al nord, preferendo investire all'estero o in settori che gli garantiscono maggiori profitti, come le grandi operazioni di speculazione edilizia, tipo il centro direzionale di Napoli.

Intanto a Napoli i disoccupati organizzati presidiavano da stamattina piazza Plebiscito, dopo aver percorso in corteo le strade del centro dal Collocamento alla Prefettura. I motivi di questa nuova iniziativa di lotta sono quello di incalzare da vicino il prefetto Amari, perché si decida a dare l'una tantum, per sbloccare la quale manca solo una telefonata da Roma, e di mantenere la mobilitazione in attesa dell'esito della riunione governo sindacati, che dovrebbe dare una risposta anche alle richieste dei disoccupati organizzati. L'atmosfera è carica di tensione e di impazienza.

«Se la risposta dovesse essere negativa — ha detto ieri Sandomenico in un'assemblea al PCI, sull'onda dell'entusiasmo per la vittoria elettorale, non sarà solo un problema nostro, ma tutta Napoli si ribellerà». Ma i disoccupati organizzati non si lasciano suggestionare facilmente dalle frasi ad effetto: sanno bene — e a questo sono preparati — che toccherà sempre a loro gestire la propria lotta in prima persona, senza delegarla a nessuno.

Stamattina a Scafati, in provincia di Salerno, i disoccupati hanno bloccato le strade.

(Continua a pag. 6)

ALFA DI ARESE

Gli operai respingono la cassa integrazione

Una nuova, provocatoria decisione della direzione dell'Alfa di Arese ha trovato una durissima risposta da parte degli operai. La direzione questa mattina ha comunicato che, per la sola giornata di domani, gli operai di due linee del montaggio e di due dell'abbigliamento sia al primo che al secondo turno venivano messi in cassa integrazione, adducendo come motivazione il fatto che da due sabati la verniciatura rifiuta di fare gli straordinari. Alla provocazione della direzione è seguita un'assemblea in cui gli operai dei reparti hanno deciso per domani di entrare ugualmente in fabbrica e di ottenere dalla direzione il pagamento delle ore lavorate.

Fiat - Mirafiori: assedio alla palazzina delle meccaniche

Da due giorni cortei di migliaia di operai al grido di: «è ora, potere a chi lavora». La Fiat comunica che la garanzia del salario ottenuta mercoledì le è stata «estorta». Ancora scioperi alle meccaniche di Spasatura.

Torino, 19 — Due cortei di molte migliaia di operai ciascuno, la produzione ferma per ore e ore, la palazzina della direzione della meccanica assediata, le trattative sottoposte a un rigido controllo operaio, e ovunque un solo grido: «è ora è ora potere a chi lavora». Un bilancio eloquente che meglio di ogni altro dato sottolinea la forza del processo politico e organizzativo che percorre le meccaniche di Mirafiori e le sezioni FIAT in gene-

re. Un mese di lotte, con livelli di chiarezza e di autonomia sempre crescenti, e poi, da ieri, una esplosione senza mezzi termini che ha trovato il più fertile terreno nella grandiosa affermazione elettorale delle sinistre. Questa mattina erano programmate 2 ore di sciopero in meccanica (per sala prova, finizione, 5 linee, preparazione). Alle 9 lo sciopero inizia, con ottima riuscita. Gli operai si riuniscono in assemblea e la di-

scussione comincia: all'ordine del giorno naturalmente, i fatti di ieri, la grande vittoria ottenuta con pagamento al cento per cento delle ore di messa in libertà. Mentre si discute, verso le 10,30 arriva di nuovo la provocazione di Agnelli, come ieri sfrontata, e di enormi proporzioni: tutte le meccaniche sono messe in libertà. Enorme è anche la risposta. Al grido: «è ora, è ora, potere a chi lavora», si

(Continua a pag. 6)

Lisbona - Dopo la manifestazione dei Consigli Rivoluzionari

Esplodono le contraddizioni nel governo e nel Consiglio della Rivoluzione

L'attuale coalizione potrebbe cadere - Forti divergenze sulle prospettive del processo rivoluzionario dividono il COPCON da un settore del MFA

LISBONA, 19 — «Sono duemila in ranghi serrati, con la tuta grigia di lavoro, e sfilano organizzati reparto per reparto, con il casco sulla testa, dietro la bandiera della fabbrica, con l'ordine preciso di un distaccamento militare (...). La presenza di duemila lavoratori di una stessa fabbrica ad un corteo al quale il Partito Comunista aveva dato disposizione di non partecipare, è un fatto che già per se stesso dà da riflettere...».

Così il quotidiano francese «Le Monde» descrive la presenza degli operai della Lisnave, la fabbrica che è considerata come «il faro» e «la roccaforte» della classe operaia portoghese, alla manifestazione di martedì scorso indetta dalla Segreteria provvisoria dei Consigli Rivoluzionari a Lisbona. Si tratta della stessa manifestazione che l'Unità definisce come un corteo «di simpatizzanti dei gruppi estremisti di sinistra, civili e militari» e di cui «Il Manifesto» afferma che vi hanno partecipato «anche alcune avan-

guardie operaie della Lisnave». La tendenza a minimizzare il significato di svolta della manifestazione, che ancora può essere sostenuta all'estero, non può invece essere più conservata all'interno, dove il corteo di martedì e la grande assemblea di lunedì ai cantieri Lisnave che l'aveva preparata hanno avuto un fortissimo impatto sui partiti e sullo stesso Consiglio della Rivoluzione nel difficile momento che il processo portoghese sta attraversando. I dirigenti del PCP, che lunedì avevano constatato con allarme il calo del loro prestigio e della loro influenza in seno alla «roccaforte» della classe operaia portoghese, hanno in un primo tempo tentato di ignorare l'avvenimento, limitandosi a prendere le distanze dalla manifestazione e ad invitare i propri aderenti a non parteciparvi. Ma mercoledì il PCP è uscito con un duro comunicato contro «le pressioni miranti a provocare conflitti e divisioni all'interno del MFA»

e le forze interessate ad «accomunare tutti i partiti nella stessa condanna». Il comunicato del PCP riflette lo scontro che è in corso all'interno delle Forze Armate, uno scontro che coinvolge ormai tutti i problemi: la questione del governo; il rapporto tra MFA e partiti; la questione del controllo operaio sull'informazione e della legge sulla stampa, esplosa con il caso di «Repubblica» e di «Radio Renascenza», e che ha visto in minoranza, nell'assemblea nazionale di sabato 7, la linea del controllo burocratico dall'alto seguita dal PCP.

Ma tutte queste questioni sulle quali il Consiglio della Rivoluzione sta discutendo da più giorni, non sono che casi particolari di uno scontro più ampio su quello che è il nodo della situazione politica attuale: il problema del rapporto tra Movimento delle Forze Armate e movimento popolare di massa nelle sue espressioni autonome. Uno scontro che è tutt'altro che deciso all'interno delle Forze Ar-

mate, come ha mostrato la ultima assemblea generale del MFA — che non si è potuta risolvere a favore di nessuna delle due proposte, quella dei Comitati di Difesa Rivoluzionaria, avanzata dai militari vicini al PCP, e quella dei Consigli Rivoluzionari di operai e soldati, avanzata dalla corrente di sinistra del MFA —. Dietro queste due proposte ci sono due diverse concezioni del ruolo dell'esercito e del suo rapporto con le masse. La prima preconizza una sorta di milizia civile, inquadrata attraverso le strutture del sindacato e del PC, che si affianchi con funzioni difensive alla struttura regolare, gerarchizzata e professionalizzata dell'esercito. La seconda prefigura la «fusione» di strutture militari e organismi proletari di massa tendendo a scavalcare o ad aggirare i partiti. Se lo scontro tra queste due linee è serrato e ancora incerto, non c'è dubbio però che nelle ultime due settimane, a livello di massa, la tendenza alla formazione di organismi prole-

Che cosa è andato a fare Forlani in Amerika?

Nel numero di domenica 16 giugno avevamo dato la notizia, che nessun giornale ha poi ripreso, secondo cui Forlani si sarebbe recato improvvisamente negli Stati Uniti in coincidenza con la data delle elezioni, e senza che questo viaggio fosse previsto nel calendario dei suoi impegni. La notizia di questo viaggio, della massima gravità, e che esige immediate spiegazioni, trova oggi puntuale conferma. Forlani non partecipa alla riunione della Direzione DC perché impegnato, sui non meglio precisati doveri del suo ministero, a Los Angeles!

REGGIO EMILIA - Ad una settimana dall'assassinio di Alceste emerge ufficialmente nell'inchiesta la sigla «Legione Europa»: è una sigla che porta molto in alto

REGGIO EMILIA, 19 — Nel pomeriggio di mercoledì 18 la questura di Reggio Emilia ha diramato un comunicato in cui rendeva noto il fermo di Donatello Ballabeni per aver scritto un volantino in cui il comando generale Legione Europa rivendicava l'assassinio del compagno Alceste. Il fascista Ballabeni ha 34 anni, è stato dirigente del MSI di Parma, ha organizzato e diretto l'occupazione della sede nel 1972 insieme a Ringuozzi, Bonazzi, Merlo Gemello, ecc.; espulso dal MSI dopo l'omicidio del compagno Lupo, è uno degli organizzatori principali del gruppo dei picchiatori e dei sicari fascisti che nel '72 ha eseguito tutte le provocazioni e le aggressioni culminate nell'assassinio di Lupo. Viene indicato dall'«Opinione Pubblica» come colui che acquista i coltelli per armare le squadre. (L'«Opinione Pubblica» è un giornale democratico di Parma). E' lui ad inviare all'«Opinione Pubblica» le lettere sulla attività della Legione Europa che il giornale pubblica nel numero del 10 maggio 1975.

Tra queste lettere ce n'è una al fascista Ferrari, in cui chiede se abbia ricevuto le cartoline dalla «piccola Caprera», una villa nella zona



Il compagno Alceste

di Salò, ritrovo abituale di Amos Spiazzi e di altri agenti della provocazione con i fascisti della Rosa padovana e degli Arditi di Italia, con gruppi neonazisti della Baviera. Ballabeni è inoltre fermato il 25 aprile, assieme a Bandini e ad un altro fascista di cui la questura di Parma non ha rivelato il nome, mentre attacca sul muro del tribunale un manifesto a firma Legione Europa.

Un personaggio in vista quindi questo camerata Ballabeni, perfino troppo in vista. E infatti qualcuno fa già circolare la voce che sia un mito mane pazzo a cui non prestare credito, e questa è anche la sua tesi difensiva, per giustificare il volantino da lui redatto. Così magari il Ballabeni sarà anche in grado di fornire un alibi perfettamente costruito (precostruito) per la sera dell'omicidio di Alceste. Ma a ben guardare il personaggio e il modo in cui la Legione Europa si è presentata con questa lettera all'«Opinione Pubblica» si può essere ragionevolmente certi che l'intera operazione mira ad alcuni obiettivi precisi: 1) sollevare una cortina fumogena attorno all'omicidio presentando l'intera Legione Europa come un gruppo di mitomani inoffensivi o quasi.

Infatti nel volantino si indicano gli esecutori in due camerati di Parma e uno di Bologna, forse per sviare rispetto ai killer reali. 2) Si fanno pubblicità dando senso di sicurezza ai loro addetti e istituendo le basi per il reclutamento di nuovi camerati.

3) Manifestano sino in fondo con la loro sfrontatezza le coperture ai più alti livelli che hanno. E' però molto probabile che Donatello Ballabeni abbia assunto questo ruolo di



Il fascista Nestore Crocchi

copertura, anche con il rischio calcolato e previsto di qualche mese di galera (tra l'altro è anche malato di polmoni e può sperare di uscire prima per ragioni di salute, come è già riuscito a Claudio Mutti), dopo una discussione con gli altri della Legione Europa; è del tutto probabile cioè che sia al corrente di molte cose sull'omicidio di Alceste.

Non è pensabile che un personaggio come Ballabeni, con contatti a

Un personaggio misterioso

Marcellino Valentini, nato ad Acerra (provincia di Napoli) di 24 anni, ex agente di P.S., viene visto in atteggiamento sospetto la sera dell'omicidio di Alceste a Montecchio circa alle ore 22 girare su una Diane rossa.

In seguito viene fermato e dopo un interrogatorio arrestato per porto d'armi abusivo. La questura si affanna a dire che il Valentini non c'entra con l'omicidio di Alceste, che ha potuto giustificare (non si dice come) la sua presenza a Montecchio. Marcellino Valentini è residente a Brescia ma abitualmente vive piuttosto isolato tra Parma, Montecchio e Guastalla; non ha fonti di reddito visibili, ma è sempre fornito di soldi. Non si sbottona mai sulla sua «vita professionale» e apparentemente non ha molte conoscenze nella zona. Eppure, appena viene fermato, l'avvocato Giulio Bigi di Reggio Emilia corre a difenderlo. Ebbene, Bigi è un avvocato noto in città come reazionario, e tra l'altro ha difeso per tutta la istruttoria del processo Lupo il fascista consigliere comunale del MSI Saporito. E' UNA COINCIDENZA?

ROCCAMENA (Palermo)

Un altro compagno assassinato. E' Calogero Morreale ucciso per mano mafiosa

Segretario della sezione del PSI, consigliere comunale, l'hanno aspettato sulla strada e lo hanno fulminato con numerosi colpi di pistola e di fucile

PALERMO, 19 — Un altro compagno è morto caduto sotto i colpi di una banda di assassini: si chiama Calogero Morreale, 35 anni, socialista, consigliere comunale di Roccamena, un piccolo paese in provincia di Palermo, nel corleonese. Gli hanno teso un agguato in pieno giorno nella strada che porta in paese sparandogli in molti contemporaneamente, poi sono fuggiti. Un delitto di stampo mafioso.

Morreale era il segretario della sezione socialista del paese, aveva svolto con impegno la campagna elettorale che qui vedeva in ballo solo l'elezione del consiglio provinciale. Il consiglio comunale eletto nel '73 ha una maggioranza di sinistra. Morreale era anche delegato dell'Alleanza Contadini e presiedeva l'ente comunale di assistenza di Roccamena. La

sua è una figura limpida, stimato e amato da tutti nel paese.

Suo padre è altrettanto conosciuto: aveva guidato le occupazioni delle terre, e per questo era stato fatto segno di un attentato mafioso. Ed è in questa zona d'altronde che operava Liggio, è qui che sono stati ammazzati i fratelli Ancona.

Il motivo di scontro più grosso nel paese oggi però è un altro: la giunta di sinistra sta conducendo una dura battaglia contro gli speculatori edili, tra i quali in prima fila c'è il costruttore Peppino Garda, padrone anche di un grande vigneto (la coltivazione della vite è l'attività più diffusa nella zona). Garda è, tra l'altro, il nonno dell'enologo Francesco Madonia, rapito dall'Anonima Sequestri di Lucania Liggio.

Il compagno Morreale era venuto a

conoscenza di qualche retroscena sul sequestro? In questo senso conducono le indagini gli inquirenti. Un esponente del PSI ha dichiarato: «Tutta la famiglia Morreale ha qui in paese una collocazione precisa. Siamo alla ricerca di una analisi di un evento che abbia potuto spingere qualcuno alla vendetta estrema. Noi pensiamo ad un delitto politico».

L'hanno ammazzato come ammazzarono Salvatore Carnevale, come tutti i compagni trucidati dalla mafia in Sicilia negli anni '50. Ma oggi è diverso. Il suo nome va ad aggiungersi a quelli dei compagni caduti in questi mesi per mano dei fascisti e delle forze dell'ordine: il compagno Morreale è vittima della furia dei reazionari che vedono sempre più ristretta la loro possibilità di pesare e di contare.

C'era il 12 maggio. Ora c'è il 15 giugno!

Nel '70 le sinistre erano al 41 per cento, ora sono al 47 - I partiti di centro crollano dal 52,5 al 46 - Oltre gli 11 milioni il PCI - 800 nuovi comuni a sinistra, insieme a Torino, Firenze, Venezia - Cappotto in Liguria - 50 per cento nelle Marche, Piemonte, Milano - Province rosse: 31 - Erano 14 - Grande svolta a Roma e a Napoli

Calcoli ancora provvisori danno per gli oltre sei milioni di voti del PCI, la conquista alle sinistre di oltre 800 comuni, al PCI di altri 188, al PSI di 129, mentre le liste di centrosinistra ne perdono 130 e quasi 300 la sola DC.

In questo che fino ad oggi era il grande serbatoio dei voti democristiani, l'avanzata del PCI è ancora più alta che nelle regionali e nelle provinciali (-6,9) e la distanza tra PCI e DC si riduce dall'11,4 al 2,1%, annullandosi nei comuni capoluogo allo 0,9%. La svolta del voto del 15 giugno è riassumibile in questi dati: il PCI avanza nelle regionali del 5,6 per cento, nelle provinciali del 6%, nelle comunali a sistema proporzionale del 6,9%. In cinque anni, i partiti di sinistra sono passati dal 41,5 ('70), al 40,7 ('72), al 46,8 ('75), i partiti di centro (DC, PSDI, PRI e PLI) scendono dal 52,5% ('70) al 50,8 ('72) al 46,8 ('75), fascisti e monarchici si riducono dall'8,1 del '72 al 6,4 di oggi.

Ancora sui dati generali: il PCI ha superato per la prima volta nel dopoguerra gli undici milioni di voti, la Liguria è diventata rossa (non solo con la regione, ma anche con tre province su quattro e tre capoluoghi su quattro), nelle Marche non ci sarà una giunta di sinistra per soli 814 voti che sono mancati al PCI, le sinistre hanno il 50% in Piemonte e al comune di Milano, straordinaria è la conquista dei comuni di Torino, Firenze, Venezia, delle provincie di Milano, Venezia, Genova e Torino, delle provincie di Cagliari, Ancona, Vercelli, Cremona, Alessandria, Massa, La Spezia (su 86 province in cui si è votato ne diventano rosse 31, da 14 che erano), straordinaria la svolta di Napoli.

In Piemonte sono diventate rosse il comune e la provincia di Torino, il comune di Vercelli, la provincia di Alessandria (16 seggi su 30) e alla regione la sinistra ha la metà dei seggi. Sono diventati rossi anche grossi comuni come Castelnovo Scrivia, Gattinara, Trino e anche molti comuni minori (nell'astigiano 14 e nella provincia di Alessandria 80 di cui 30 nuovi). A Torino il PCI ha ottenuto il 40% e fortissima è stata l'avanzata in tutto il Piemonte, di fronte al crollo della DC e del PLI.

C'è poi Merlo Gemello, responsabile di Ordine Nuovo per molti anni, intimo degli assassini di Mario Lupo, e che da un po' di tempo sta a Reggio Emilia, dove integra la sua attività di fascista con quella di protettore nella prostituzione, e dove ha tentato di mettere in piedi racket di locali notturni. C'è Daniele Bacchi, che gira armato ed è il guardaspalle di Spotti, anche lui presente a tutte le azioni degli squadristi.

Troviamo poi il fascista Mazzitelli, già di Avanguardia Nazionale, sicuramente della Legione XIV, con un ruolo di responsabilità e sempre in giro con Ballabeni. Da ultimo c'è il fascista Pietro Pariset, squadrista attivo di Milano già perquisito sempre per l'inchiesta sul MAR di Fumagalli, che da un anno studia a Parma nel collegio dei rampolli dorati «Maria Luigia».

E' Pariset che mantiene i contatti con Milano, e che recentemente pare sia stato rifornito di pistole nuove che ha distribuito ai camerati. Dal giorno dell'omicidio si fa vedere ostentatamente in giro per Parma. Sempre a Parma 15 giorni prima della morte del compagno Alceste vengono viste molte macchine targate Reggio Emilia.

(Continua)

Lombardia: 4 province rosse, 50% alle sinistre a Milano

In Lombardia fino a poco tempo fa tutte e nove le province erano in mano alla DC. Ora ben quattro sono passate a sinistra. Oltre a quelle di Pavia, Mantova e Cremona, c'è quella di Milano che conta 4 milioni e mezzo di abitanti. A Milano e in tutto il territorio milanese le sinistre sono a cavallo del 50%, le zone bianche del lodigiano e della Brianza non tengono più, generale è lo sconvolgimento del quadro politico.

Veneto: la DC ha perso in casa

Il Veneto non è più una regione bianca. Si sgretola il regime democristiano. Il PCI diventa il primo partito di Venezia, dove il comune e la provincia passano alle sinistre. In Veneto, cuore dello strapotere DC, la DC ha perso la maggioranza assoluta,

sono in bilico anche le province di Rovigo e Belluno. In tutto il Veneto passano a sinistra 30 comuni, aprendo le porte per la prima volta in alcune province, come Treviso, ad amministrazione popolare. Anche nel vicentino, tre comuni diventano di sinistra. La DC ha perso in casa!

Regioni rosse: a Fanfani non è restato neppure il paese natale

In Emilia sono conquistati dalle sinistre oltre 40 comuni, tra i quali Piacenza e Faenza. Maggioranza assoluta al PCI a Bologna, Reggio E., Modena, maggioranza assoluta al PCI nelle quattro provincie toscane di Firenze, Siena, Livorno e Pistoia, presa la provincia di Massa, maggioranza di sinistra a Viareggio e a Montecatini, vendemmia anticristiana nei piccoli comuni come in provincia di Pistoia, dove su 23 ne rimangono alla DC. 2. In quella di Pisa su 39 gliene restano 2. In quella di Arezzo gliene sono stati strappati altri 14. Schiacciante infine la vittoria al comune di Firenze restituito dopo 25 anni alle sinistre.

Il successo continua in Umbria dove si sono rafforzate tutte le giunte di sinistra e a Terni il PCI arriva al 50%. Conquistata anche la maggioranza assoluta ad Orvieto e passano a sinistra anche le poche isole democristiane, come Passignano sul Trasimeno.

In un paese del Lazio si presentava per la DC tale Ciccardini: il PCI ha preso il 55%

A Roma e nel Lazio il PCI diventa il primo partito: alla regione le sinistre hanno 28 seggi e il centrosinistra 31, finita la maggioranza di centro. «L'avvenire è traballante» conferma la democristiana Mui. A Frosinone la DC perde rispetto alle politiche il 12%, a Latina l'8%. A Frosinone (FR) dove la DC presentava capofila Bartolo Ciccardini, il PCI ha raggiunto il 55,1%, l'avanzata del PCI è forte in tutto il Lazio: tra i comuni sotto i cinquemila abitanti ne sono conquistati alle sinistre 24 nuovi che si aggiungono ai 19 confermati.

Marche: per 814 voti non c'è la maggioranza di sinistra

Nelle Marche, per un soffio non è stato ottenuto il 21° seggio delle sinistre. E stata conquistata la provincia di Ancona, riconquistata con forza quella di Pesaro, presi decine di comuni. La DC perde il 3%, grazie all'assorbimento di voti da destra dove calano fortemente il PSDI, il PRI, e il PLI. Alla provincia di Ascoli Piceno, le sinistre prendono la metà del seggio. Passano a sinistra i comuni del pesarese, Jesi, Tolentino, Castelfidardo, Fermo e ancora Montegranaro e tanti altri.

Finito il monopolio DC negli Abruzzi: la DC perde il 6% alle regionali e alle comunali il 6,3. All'Aquila, il 6,7 a Chieti. Il PCI aumenta del 7,5 alle regionali, addirittura del 7,9 alle provinciali (8,1 a Pescara, dove diventa il primo partito, 8,3 a Chieti). In provincia di Chieti la DC ha perso la maggioranza assoluta. In provincia di Pescara passano a sinistra 17 comuni, in quella di Chieti 12 (e altri 12 riconfermati), in quella dell'Aquila 29 (di cui 18 riconfermati). A Giulianova il PCI ha raggiunto il 50,4%. Forti spostamenti anche nel Molise, dove tramonta l'egemonia indiscussa della DC. Accanto ai significativi aumenti del PCI nelle regionali e nelle provinciali, ci sono grossi successi nei paesi con sconvolgimenti come a Pietrarsa dove passa dal 7% al 47%, a Colledara dal 10 al 38%, a Guglione dal 33 al 42, a Termoli dal 23 al 28.

Nel Silecis-Iglesiente-Guspini, zona mineraria, il PCI conquista la maggioranza assoluta dappertutto. A Sassari i comuni rossi diventano, da dieci, 26; a Nuoro, da 15, 36; a Oristano da 7 a 22. Anche il paese di Gramsci, Ales, finora cittadella della reazione agraria, passa alle sinistre.

La grande svolta di Napoli

Ma è Napoli che dà il segno della svolta: il PCI è diventato il primo partito al comune e alla provincia. La DC perde nelle provinciali il 7% e a Napoli città il PCI avanza del 10%, toccando il 38%. Non sono più possibili i centrosinistra alla provincia e al comune. Significativo, accanto al tracollo DC la stagnazione del PSI (avanza solo alle provinciali del 2%) che paga lo scotto di aver tenuto borse di DC del Gava. Grande è l'avanzata del PCI nelle zone operaie e proletarie (S. Giovanni 54, Barra 53, Bagnoli 46, Ponticelli 52, Portici 40%).

A Torre del greco la DC perde il 13%, il PCI avanza del 10%. Crollo anche dell'operazione di Lupo che segna per il MSI la perdita di 50 mila voti. I fascisti retrocedono anche a Salerno, dove sono dimezzati rispetto al '72, mentre il PCI guadagna il 4,7. Il PCI avanza anche nelle altre province e comuni della Campania, salvo eccezioni particolari come Afragola e Giugliano.

Puglie, Calabria, Sicilia: avanza il PCI, crollo fascista

In Puglia il PCI diventa a Taranto il primo partito con il 40% dei voti. Nella provincia di Bari il PCI salta al 29,1 e la DC scende a 33% con un calo del 3,4. Anche a Taranto il PCI sale al 34 e la DC scende a 35. Il PCI è il primo a Bari. A Potenza il PCI cresce del 5,7. Forte avanzata anche nei comuni: a Bernalda diventa possibile una giunta di sinistra, a Pisticci il PCI è il primo partito, così a Scanzano Jonico. A Venosa il PCI passa dal 24 al 37% e la DC dal 46 al 32. Passano a sinistra i comuni di Terranova, Acerenza.

Anche in Calabria nonostante il mancato ritorno di centinaia di migliaia di emigrati, il voto del 15 giugno segna una buona affermazione del PCI, salvo rare eccezioni come Crotone, e alla provincia di Cosenza diventa possibile una maggioranza di sinistra. La DC ha perso a Cossenza, ma non a Catanzaro e a Reggio. Forte il ridimensionamento del MSI, che a Reggio scende sotto il 20%, dal 36.

In Sicilia continua il tracollo del MSI e forte è la sconfitta della DC, che a Catania perde il 9,5%. A Catania il MSI che era diventato nel '72 il primo partito esce dimezzato, e il PCI torna ad essere il secondo partito. A Palermo il PCI avanza del 5%. Anche nelle comunali va avanti lo spostamento a sinistra: così a Siracusa la DC perde la maggioranza assoluta e a Caltanissetta 3 seggi e il 3%.

Cagliari è rossa, conquistati 128 comuni

In Sardegna la provincia di Cagliari diventa rossa, è la prima provincia del sud a diventarlo e le sinistre conquistano 86 comuni a cui vanno aggiunti altri 62 riconfermati. A Cagliari il PCI è diventato il primo partito. In tutta la Sardegna il PCI ottiene il 32,5% e la DC crolla al 33,3% (-8,3 sulle regionali di appena un anno fa). Il PSI è cresciuto al 12,2. Alla provincia di Nuoro diventa possibile una giunta autonomista.

A Tempio Pausania, il PCI fallisce la DC con meno di 300 voti. A Cagliari le sinistre prendono 31 comuni su 78, e su 9 comuni dove si è votato con il sistema proporzionale 7 vanno a sinistra.

Nel Silecis-Iglesiente-Guspini, zona mineraria, il PCI conquista la maggioranza assoluta dappertutto. A Sassari i comuni rossi diventano, da dieci, 26; a Nuoro, da 15, 36; a Oristano da 7 a 22. Anche il paese di Gramsci, Ales, finora cittadella della reazione agraria, passa alle sinistre.

TORINO: PROGETTO REAZIONARIO

Luigi Barberis



MILANO - Gli operai della O.M. e della Pini discutono del voto

“Dopo questa vittoria si dovrebbe anche cambiare la piattaforma rivendicativa....”

MILANO, 19 — Questi sono i primi commenti che abbiamo raccolto tra gli operai di due fabbriche di Milano, subito dopo i risultati delle elezioni. Parlano gli operai della O.M. e della Pini: tutte e due sono fabbriche della zona di Porta Romana. I primi sono impegnati in una lotta molto dura contro Agnelli, che nei giorni scorsi non ha esitato a far intervenire la polizia per portare via i macchinari dalla fabbrica; i secondi stanno occupando la piccola fabbrica contro la smobilitazione.

Parlano gli operai della O.M.

Delegato: «L'atteggiamento tra gli operai è: «siamo più forti, facciamo la voce più grossa». Però non sbilanciamoci troppo a dire queste cose: vedi, questa mattina la direzione alle trattative era assolutamente intransigente».

C'è questa carica dietro: adesso cominciamo a comandare un po' di più noi; però c'è anche l'attenzione al fatto che adesso ci potrebbe essere una reazione; quindi, le cose le valutiamo responsabilmente; noi cerchiamo una via d'uscita anche per la nostra vertenza».

Operaio O.M.: «Io rientro oggi, voglio andare in mezzo ai compagni, al reparto, per dare il giusto valore a questa vittoria, e vedere come portare meglio avanti adesso i problemi che abbiamo dentro la fabbrica».

Aggiunge un altro operaio: «Io sono entusiasta per questo risultato che abbiamo avuto, che dovrebbe essere il risultato del movimento della classe operaia in generale. Su questa linea noi dobbiamo andare avanti, io non faccio tante previsioni rispetto al governo, ha già fatto le sue previsioni Kissinger: ha comunicato già il Telegiornale oggi che è molto preoccupato per l'avanzata dei comunisti in Italia. Ci sono oggi le possibilità, i primi mattoni, per un governo di sinistra in Italia. Adesso, dopo questa vittoria, è una mazzata per il compromesso storico».

Il risultato elettorale non dovrebbe essere fine a se stesso; io penso che adesso bisogna aprire un nuovo fronte di lotta e portare avanti quegli obiettivi che sono necessari per il movimento operaio: prima di ogni cosa si dovrebbero risolvere quelli che sono oggi i problemi più assillanti del movimento, come la casa, i trasporti, l'occupazione».

«Io penso che deve saltare subito Fanfani, o si spazza la DC, oppure facciamo subito le elezioni politiche e non se ne parla più. Sulla scia di questa vittoria, la sinistra italiana deve sfondare. La mia impressione è che dietro

questo risultato ci deve essere uno spostamento profondo, portare le sinistre alla maggioranza assoluta. L'Italia ormai è rossa, e non la cambia più nessuno: basta che non vengano dall'estero a soffocarci. Noi vogliamo scegliere da noi la nostra strada, e occhio a non finire come il Cile: tenere gli occhi aperti, essere mobilitati più di prima».

«Io penso che con questa vittoria si dovrebbe anche cambiare la piattaforma rivendicativa, perché, così come è ora, la controparte padronale non ci perde quasi niente. Oggi le merci sono bloccate, possiamo spuntarla».

«Io sono sempre più convinto di quello che bisogna fare: portare avanti la lotta, e farla finita con la DC, è logico».

Gli operai della Pini occupata discutono sul voto.

Delegato: «Eravamo in piazza del Duomo la sera di lunedì, abbiamo cominciato a gridare: «Corteo, corteo». Alla fine ci sono venuti dietro: eravamo migliaia, forse ventimila. Abbiamo messo una bandiera rossa a palazzo Marino. Abbiamo percorso tutta la Galleria con i nostri slogan. Abbiamo deciso di passare da piazza S. Babila, rincorrendo una macchina di fascisti che però è riuscita a svicolare».

Operaio del PCI:

«E' chiaro che adesso bisogna cambiare. Come si fa a non cambiare? Anche se c'è la sinistra alla regione, poi i padroni e le banche non ti danno i finanziamenti, e così il potere centrale. Ci vogliono le elezioni anticipate».

Funzionario FIOM di



Milano: gli operai dell'Elettrovideo occupata

zona: «Le cose cambieranno se la DC si renderà conto che il Paese è cambiato: è la DC il nodo centrale. Sarà inutile avere delle giunte di sinistra, anche valide, se non saranno sostenute dagli istituti bancari. Se la DC continuerà come prima, allora bisognerà andare alle elezioni anticipate, e lì si sposterà l'asse politico in Parlamento, come si è spostato a livello regionale e comunale».

Dice un altro operaio: «Devono cambiare le ban-

che, la stampa, il grande capitale che ancora è condizionato dalle multinazionali estere. Ci vuole un governo di sinistra, questo è fuori discussione; un governo PCI-PSI mi starebbe bene perché forse sarebbe l'unica formula — se vogliamo chiamarla così — utile per cominciare a smontare quello che la DC ha creato; non dico di arrivare a livello di epurazione, tipo 1945, però sarebbe anche giusto».

Funzionario FIOM: «Per la controparte padronale vale lo stesso discorso. Se la controparte padronale si renderà conto che le cose sono cambiate, si potrà fare una trattativa; ma se i padroni continuano a fare come Fanfani, bisognerà andare allo scontro».

Aggiunge un operaio del PCI: «La linea del compromesso storico, a questo punto non è più valida, perché è dimostrato che anche votando possiamo arrivare alla maggioranza anche senza il compromesso storico. Anche prima di questi risultati delle elezioni, ero contro il compromesso storico: io ho combattuto per trenta anni la DC e non volevo questa alleanza. Io sono del PCI come guida del partito, ma non l'accetto come spirito mio. Io credo che cambierà tanto, anzi moltissimo nella nostra lotta di

fabbrica; ne avremo un vantaggio nel fare l'occupazione; i compagni hanno preso più fiducia anche rispetto ai ricatti della direzione».

«Io direi di fare un appello a tutti quanti di metterci a lottare per cacciare via la DC, perché ci tengo proprio!».

Impiegata: «Io vorrei sapere cosa si sta facendo per impedire questa scissione che si vuole fare nella CISL».

Funzionario FIOM: «Dietro la CISL di Scaglia, ci sono degli interessi internazionali ben precisi. E' naturale che in questo momento ci riprovino a fare la scissione, come hanno spaccato la grande CGIL. Anche le dichiarazioni di questa mattina, di Kissinger, che in Italia c'è il pericolo comunista», indicano questa volontà delle multinazionali che hanno capitali enormi in Italia: chiaro che si sentono in pericolo con un sindacato unito, e con una svolta a sinistra in Italia. Cercheranno di fare un sindacato giallo che non è in linea, né con il PCI, né con il PSI, né con la volontà di rinnovamento che c'è nella base operaia. Vogliono una spaccatura per indebolire i contrattati».

Impiegata: «Ma il sindacato è abbastanza forte da evitare la spaccatura? Da battere tutti questi inte-

ressi?».

Funzionario FIOM: «Penso di sì. La grossissima maggioranza del sindacato non segue Scaglia».

«Deve essere chiaro che questi 4 fascisti di Scaglia non hanno niente a che fare con il sindacato, né con l'organizzazione, con i consigli, con le assemblee».

FIOM: Funzionario ha ragione: Scaglia non ha nessun consenso, farebbe un sindacato di burocrati, forse solo con dei consensi nella burocrazia statale, negli alti impiegati. Per gli operai, è addirittura inutile parlare di sindacato unitario; nelle assemblee si vengono a dire: «Cosa parlate ancora di sindacato unitario? Noi sono anni che lo facciamo!».

«L'organizzazione degli operai è una cosa, le manovre sindacali un'altra».

Impiegata: «C'è da aspettarsi che altri capitali vadano all'estero, dopo questo voto di sinistra?». «Negheranno i fondi e i mutui ai Comuni di sinistra».

«Allora, o si chiedono i soldi ai padroni, o si cambia il governo: anzi, tutte le cose in senso».

«Se questo spostamento ancora non è sufficiente per fare cambiare le cose, o arrivi allo scontro con i padroni, o fai le elezioni anticipate».

La DC ordina: Scaglia può ancora servire

Rinviato il Consiglio Generale della CISL

Il comitato esecutivo della Cisl, riunito mercoledì sera a conclusione di una serie fittissima di incontri e senza la partecipazione della componente antiunitaria (dimessasi da tempo da questa struttura), ha fissato definitivamente per il 16, 17 e 18 luglio lo svolgimento del consiglio generale già più volte rinviato decidendo di mantenere l'ordine del giorno già previsto e riguardante «i rapporti maggioranza-minoranza, la salvaguardia dell'integrità e del prestigio morale e politico dell'organizzazione e, in tale ambito, i comportamenti di Scaglia».

«L'accertamento delle posizioni non è definitivamente completato», è questa la spiegazione, vera solo in parte, data dalla segreteria confederale della Cisl all'ennesimo rinvio del consiglio generale convocato in precedenza per mercoledì mattina, significativamente nella sede delle Acli.

Alla decisione di convocare questo consiglio generale subito dopo le elezioni si era arrivati con l'intento da parte della maggioranza di sottrarre il dibattito alle tensioni elettorali e di rinviare la «scomunica» e la conseguente espulsione dalla confederazione di Vito Scaglia. Martedì invece la segreteria ha accettato di fatto le tesi di Sartori, che, subito dopo la diffusione dei risultati elettorali, aveva diffidato la segreteria di portare avanti un «processo» Scaglia che avrebbe rischiato di essere un «appuntamento di rissa e di lacerazione».

L'alternativa posta da Sartori era tra un cambiamento radicale dell'ordine del giorno e la sanzione della scissione all'interno della Cisl. La decisione del rinvio oltre ad evitare una precipitazione «troppo rapida» della situazione interna ha anche evitato che si arrivasse comunque a una riunione dal risultato imprevedibile. Per tutta la giornata sono arrivate da parte vaticana e ancora di più da parte dei singoli esponenti democristiani pressioni fortissime, tutte favorevoli alla tesi del rinvio.

Nel momento in cui infatti l'atteggiamento tenuto dalla massima assemblea della Cisl avrebbe potuto condizionare seriamente il quadro politico, le stesse decisioni della segreteria democristiana, convocata per oggi, accettare l'ipotesi di un rinvio ha significato la rigida subordinazione alle direttive di partito da parte di tutta la confederazione nell'intento di limitare l'effetto disgregante della sconfitta elettorale e di non pregiudicare o anticipare le decisioni democristiane.

E' comunque molto significativo in questa fase il peso che ha avuto il segretario della federbraccianti Sartori, esponente della minoranza legata strettamente alle direttive americane, nell'intreccio di riunioni frenetiche che ha caratterizzato durante tutta la giornata di ieri l'attività dei

segretari confederali e nel «riavvicinamento» tra le decisioni della maggioranza e le posizioni della minoranza oltre che nella relativa omogeneizzazione di quest'ultima.

La minoranza Cisl infatti si è riunita costantemente in questi giorni in un organismo stabile definito «comitato di coordinamento» che tornerà a riunirsi il 25 giugno per esaminare l'evoluzione della situazione e «ogni possibilità di accordo con la maggioranza sulla base dello scioglimento dei nodi presenti nella vita della Cisl». La stessa nota diffusa ieri dal comitato di coordinamento fissa anche i punti del dissenso ancora esistente: oltre al progetto di unità sul quale per primo si era aperto lo scontro interno, vengono anche rimesse in discussione dalla corrente più oltranzista della Cisl la funzione del sindacato, i rapporti con le forze politiche, le politiche economiche e contrattuali e le forme di lotta. Ancora più chiara è la posizione della minoranza sui risultati elettorali originati «dall'insufficienza delle forze politiche a rinnovarsi rispetto alle necessità del paese» e «indubbiamente anche a un'errata politica sindacale che, in nome del processo unitario, ha finito per sacrificare idealità e aspirazioni democratiche all'egemonia comunista».

Dietro a questi pronunciamenti resta evidente la volontà da parte della destra Cisl di usare i risultati elettorali per aumentare il proprio peso di ricatto nei confronti della maggioranza oltre che di sfruttare a proprio favore l'impossibilità da parte della DC di operare drastici ridimensionamenti della sua componente più reazionaria. Quello stesso dissenso basato sull'avanzamento del processo unitario viene ora esteso anche alla definizione stessa del sindacato cattolico nel tentativo di preparare una ridefinizione generale del ruolo politico e sindacale della Cisl che si colleghi con le esigenze, già appoggiate dalla minoranza, espresse dal cosiddetto sindacalismo autonomo.

La stessa operazione che era fino a ieri nei piani del solo Scaglia rischia oggi di diventare l'obiettivo di tutta la minoranza e anche una possibile indicazione sul futuro sviluppo della Cisl. Queste stesse intenzioni, come viene documentato nell'ultimo numero dell'Espresso, hanno animato l'attività del presidente dei deputati democristiani Piccoli che negli ultimi mesi ha lavorato stabilmente al collegamento di tutte le forze antunitarie dello schieramento sindacale verso la costruzione di un «sindacato democratico», principalmente anticomunista, fondato sulla progressiva fusione delle categorie dei servizi, dell'agricoltura e del pubblico impiego fuoriscite dalla Cisl con la UII opportunamente «depurata» dalla componente socialista e con i sindacati autonomi.

A Torino, città rossa, centomila proletari festeggiano la vittoria

IL MESSAGGIO DI LOTTA CONTINUA

TORINO, 19 — Torino operaia, partigiana, antifascista è scesa ieri sera in piazza per una grande festa proletaria. Era la folla del primo maggio per il numero, almeno centomila compagni, per il rosso dei fazzoletti, dei berretti, delle bandiere, che si è ritrovata in piazza San Carlo, sede tradizionale delle manifestazioni operaie per festeggiare la vittoria.

La DC si era presa il comune nel 1951, con pochi voti in più del PCI e, grazie alla legge elettorale sugli apparentamenti, con il doppio dei seggi del PCI. Per quasi 25 anni lo aveva amministrato per conto della Fiat, ora i proletari se lo sono fatto restituire, senza troppi complimenti, prima tappando la bocca ai candidati democristiani che pretendevano di fare comizi, poi sommergendoli sotto una marea di voti rossi: centomila in più a Torino, trecentomila in tutto il Piemonte.

Ieri, in piazza San Carlo c'erano i proletari e tutta la sinistra torinese, per cogliere il frutto di una vittoria nata dalle lotte e dalla unità (ricordiamo che a Torino c'è un comitato unitario antifascista che esclude la DC e comprende le organizzazioni rivoluzionarie), sia pure una unità con i socialisti sul palco e i rivoluzionari in piazza. Prima dei discorsi

di Diego Novelli (capolista del PCI al comune e probabile nuovo sindaco) e di Pajetta è stato annunciato, accolto da un applauso unanime, un messaggio di adesione di Lotta Continua.

«La sonora sconfitta democristiana — diceva il messaggio — non è misurabile solo dal calo della DC, ma ancor più dalla compattezza ed unanimità con cui il proletariato ha riversato i suoi voti sul PCI. E' il risultato di sei anni di lotte operaie entusiasmanti, capaci non solo di difendere i propri interessi materiali e la democrazia in fabbrica, ma soprattutto di unire attorno ad un programma anticapitalista il proletariato meridionale, i disoccupati, gli studenti, le donne, larghi settori del pubblico impiego e dei ceti medi proletarizzati. I proletari che hanno vinto le elezioni ora presentano i conti di questa vittoria negli uffici, nelle fabbriche, nelle scuole, nelle caserme, nelle piazze. La tregua elettorale non c'era stata prima delle elezioni, a maggior ragione non deve esserci dopo». Parlando della prossima scadenza che attende il movimento operaio, i contrattati, il nostro messaggio continuava affermando che «A nulla servi-

rebbe la vittoria elettorale, se da essa non ne discendesse la ripresa più forte e fiduciosa della lotta proletaria per il salario, per la occupazione, contro la ristrutturazione e il carovita. A nulla servirebbe la sonora lezione inflitta alla DC se si permettesse ancora a lungo al governo Moro di proseguire nel suo attacco alle condizioni di vita delle masse e nel concedere libertà di assassinio ai carabinieri ed ai fascisti».

Cagliari proletaria in piazza

CAGLIARI, 19 — Per oggi il PCI aveva indetto una manifestazione per festeggiare la massiccia crescita nelle elezioni provinciali e regionali del PCI.

Subito dopo è partito, senza nessuna esitazione, un corteo che esprimeva una combattività, una chiarezza e una gioia enorme: «Fanfani, nanetto, hai perso lo scudetto».

L'han fatto in Portogallo, facciamolo anche qui, mettiamo fuorilegge il MSI e la DC», gridavano i

compagni ma soprattutto e senza sosta, «il potere deve essere operaio», e «è ora, è ora potere a chi lavora».

A piazza Ienne sono arrivate 15 mila persone e altrettante non sono riuscite ad entrare in piazza, qui, in una gioia immensa, tutti hanno salutato il compagno che è salito sulla statua del re sabauda Carlo Felice e la ha pavesata di bandiere rosse.



Due operai di Siracusa annunciano il passaggio di proprietà delle case; dai padroni ai proletari. Sono 200 le famiglie che hanno occupato le case a Grottasanta e a S. Panagia, due quartieri di Siracusa; molti sono disoccupati stabili, altri, assai numerosi, operai delle ditte della Montedison licenziati con l'ultima ondata e operai della Montedison. Lunedì sera, appena saputo il risultato delle elezioni, un corteo di macchine si è diretto alle case occupate. E' stata una grande festa: «Ora ci sentiamo più sicuri» dicevano gli occupanti. Il giorno dopo c'è stata una manifestazione in città e piazza Archimede era piena; la grande fontana era sommersa dalle bandiere rosse.

La mappa del potere bancario in Italia

Uomini della Democrazia Cristiana controllano tutti i centri chiave - L'attacco ai salari e all'occupazione è guidato e regolato dal potere finanziario - Fanfani para il sacco, Arcaini e Sindona rubano per lui: il governatore della Banca d'Italia Carli fa il palo - Oggi guardano costernati all'irresistibile ascesa del potere operaio

Negli ultimi anni i proletari hanno cominciato a scoprire che il potere e il nemico di classe non erano soltanto nel padrone di fabbrica, nel sindaco, nell'onorevole DC o nel governo, ma anche in un enorme apparato a questi strutturalmente legato, formato da uomini molti dei quali completamente sconosciuti che controllavano banche e strutture finanziarie. Di fronte alla forza operaia e all'incapacità per il padrone di vincere a quel livello, lo scontro si è spostato: è da questo apparato che partiva l'attacco alla capacità di acquisto dei salari e al posto di lavoro. Non riuscendo i padroni a ridurre i salari in fabbrica, l'unica possibilità era quella di svalutarli, con l'aumento dei prezzi al consumo, come la riduzione del potere d'acquisto della moneta. Quando la Banca d'Italia immette nel circuito monetario miliardi di nuova carta moneta non corrispondente ad una maggiore produzione, colpisce direttamente salari, stipendi e pensioni. Il destino della maggior parte di piccole e medie aziende dipende, oggi molto di più che nel passato, dalle banche: basta difatti che le banche si rifiutino di rinnovare il credito alle aziende che queste sono costrette a chiudere.

Il processo di concentrazione economica, la scalata di Cefis, le operazioni di Sindona o di Einaudi all'EGAM, il destino delle amministrazioni locali, il funzionamento delle mutue e degli ospedali, dipendono strettamente da Carli, uomo di potere DC, da Piga, uomo di Rumor che controlla l'ICPU e il Credipol, da Arcaini, il fanfaniano dell'Italcasse, da Cresti il fanfaniano del Monte dei Paschi, da Ventriglia, uomo di Colombo e presidente del Banco di Roma, da Petrilli il presidente fanfaniano dell'IRI, e così via.

In 30 anni di potere la Democrazia Cristiana ha piazzato i suoi uomini in tutti i posti di questi apparati. Non solo: oggi c'è tutto un rimescolamento nelle poltrone rese scricchiolanti dalla forza operaia, per il ristabilimento della centralità democristiana. Ciò significa mettere uomini più disponibili alla tendenza reazionaria e golpista della DC: Cefis alla Montedison, Piga all'ICPU e Credipol, Cresti al Monte dei Paschi, Servidio all'Isveimer sono i corrispettivi dei cambiamenti di uomini avvenuti negli alti comandi delle strutture repressive dello stato, esercito, polizia e magistratura. Questo apparato serve inoltre per nascondere e finanziare le losche attività del SID, dei fascisti e della mafia, per procurare soldi alla DC e ai suoi giornali.

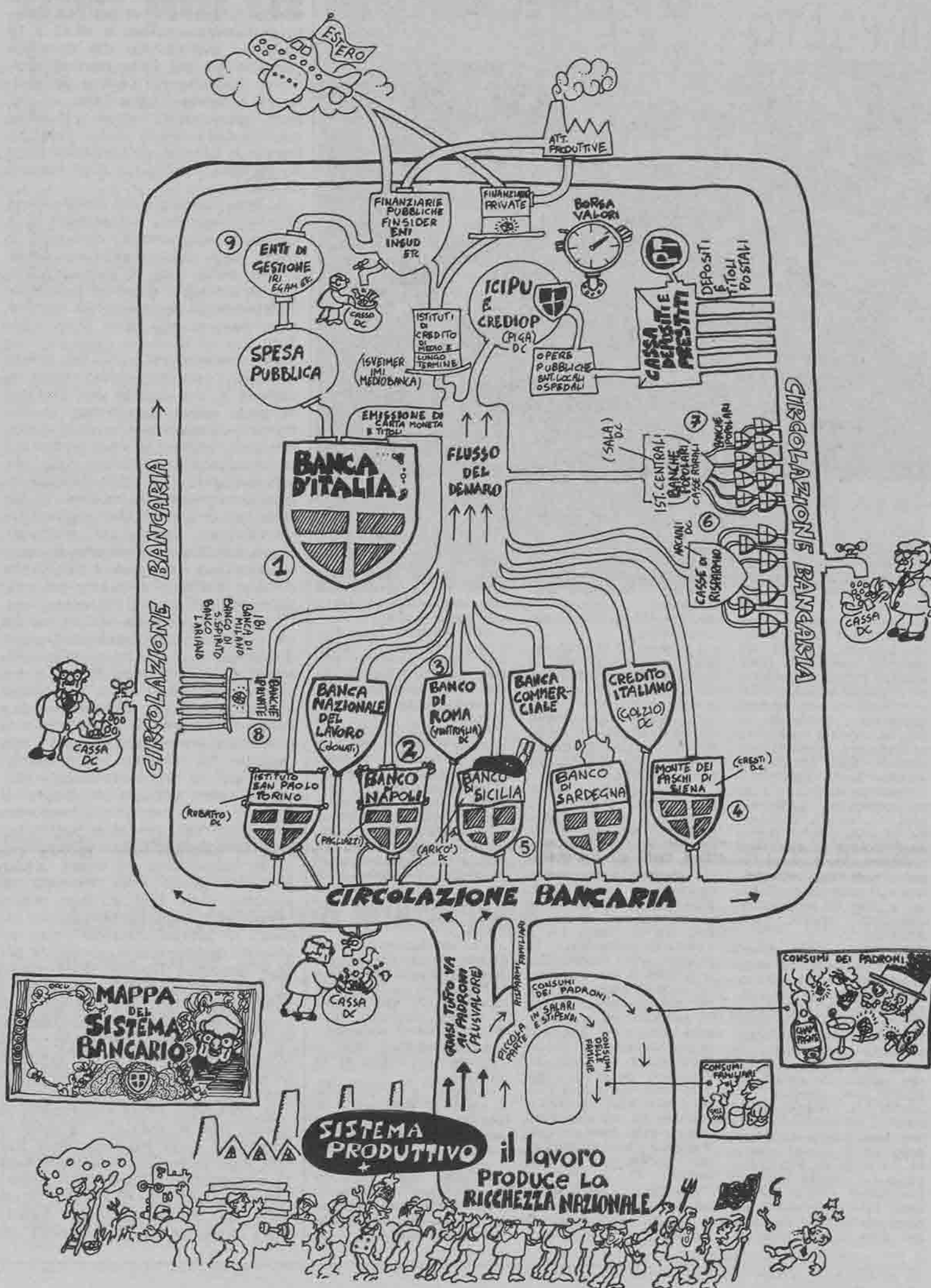
Il programma di feroce attacco antiproletario, espresso con chiarezza nella relazione di Carli del '74, è condotto da questa banda.

Questi uomini sono oggi terrorizzati dai risultati elettorali; e non è stato il calo della DC, che pure era preventivo, a spaventarli ma questo salto in avanti del PCI. «E' ora è ora il potere a chi lavora» che li faceva sorridere, quando lo sentivano scandire dai grandi cortei operai che passavano sotto le finestre dei loro lussuosi uffici, oggi li fa tremare. Le poltrone diventano traballanti. La lotta contro la ristrutturazione, i licenziamenti, per nuovi posti di lavoro, per il programma operaio investe sempre di più questi personaggi.

Banca d'Italia

La Banca d'Italia emette moneta, funziona da cassa dello stato; attraverso un servizio di ispezione e le sedi provinciali dovrebbe vigilare sulle banche e sulle aziende di credito, ma anche se viene a

Direttore responsabile: Marcello Galeotti - Vice Direttore: Alexander Langer - Tipo-Lito ART-PRESS.
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.
Prezzo all'estero: Svizzera Italiana Fr. 1.10
Abbonamento semestrale L. 15.000
annuale L. 30.000
Paesi europei: semestrale L. 21.000
annuale L. 36.000
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.
Diffusione 5800528 - 5892393
Redazione 5894983 - 5892857



conoscenza di tutte le illegalità che si commettono non interviene pubblicamente se non quando vi è costretto. Così nel caso Sindona o del Banco di Sicilia, ma cercando sempre di aiutare la DC a uscire fuori dallo scandalo.

Il Governatore della Banca d'Italia ha un potere enorme, grazie anche alle strutture di studio e documentazione sulla situazione economica a sua disposizione: è lui difatti l'attore principale della politica monetaria, finanziaria ed economica del governo. Attraverso l'Ufficio Italiano Cambi controlla e determina tutte le scelte relative alla Bilancia dei pagamenti; è lui che autorizza l'apertura di nuovi sportelli bancari, la fusione fra aziende di credito. Dal governatore dipendono anche le autorizzazioni per gli aumenti di capitale delle grandi holdings finanziarie e per l'emissione di prestiti obbligazionari.

Il governatore della Banca d'Italia è da 15 anni Guido Carli e da 12, salvo brevi interruzioni, è in simbiosi con il Ministro del Tesoro a vita, Colombo. E' innanzitutto un uomo del potere più che uomo della DC. In questi ultimi anni in diverse occasioni si è ritrovato in contrasto con i politici: la restrizione del credito per la riduzione drastica degli investimenti e dell'occupazione, la riduzione della spesa pubblica sono cose che scontentano i centri di potere democristiani. La sua autorità nel periodo delle vacche grasse era indiscussa: oggi, anche se resta il migliore interprete dell'imperialismo USA e tedesco, la scalata di potere di Andreotti-Fanfani per ristabilire la centralità democristiana, l'accordo-scontro Cefis-Agnelli, la crisi della piccola e media industria, la rissa interna nelle holdings pubbliche (IRI-ENI-EGAM-IFIM) gli rendono difficile la scelta e l'individuazione del cavallo vincente.

La relazione della Banca d'Italia del '74 è stato il suo canto del cigno: in quell'occasione Carli raggiunge l'apice della genialità nell'individuare (lotta di classe permettendoci) le vie d'uscita per la crisi. Già nell'agosto del '74 aveva presentato le sue dimissioni; la DC, felicissima,

stava infilando Ventriglia, presidente del Banco di Roma, ma poi tutto andò a monte perché la storia di Sindona aveva troppo coinvolto il Banco di Roma. Quest'anno, al termine della lettura della relazione del '75, Carli ha rappresentato le dimissioni e stavolta sembrano definitive: al suo posto il cavallo vincente è Baffi, direttore generale della B.d.I.

La relazione del '74 riuscì ad aprire all'Italia i prestiti stranieri per il deficit della Bilancia: la relazione di quest'anno ringrazia e spiega ai nostri padroni internazionali la nostra bravura per esserci mantenuti al disotto del deficit massimo da loro consentito. Comunque le cose vanno male perché la rissa di potere democristiano e il rifiuto degli operai a farsi ristrutturare, rendono ingovernabile il sistema bancario. Carli con la sua lettera di dimissioni sembra concludere «Dopo di me il diluvio».

Banco di Napoli

Il Banco di Napoli è il centro di potere chiave della Campania e del sud continentale. Per anni con Stanislao Fusco, Guidotti e Liccardo è stato la lunga manus dei Gava e di Colombo anche in operazioni poco pulite: mutuo di 4 miliardi senza garanzie alla ditta ACAFIO il cui titolare era Acanfora, genero di Gava; salvataggio della Banca Popolare, finanziamento del «Mattino» portavoce del Gava ecc.

Il nuovo presidente è Paolo Pagliuzzi proveniente dal Monte dei Paschi di Siena ed è definito un socialista fanfaniano. Sono uomini di Colombo i consiglieri Marino e Viggiani: Acampora è invece gavianeo, Liccardo, che rimane nel Consiglio di Amministrazione è però passato a De Mita. Il 40 per cento degli impegni del Banco sono per mutui a favore dei comuni e questo ne fa uno strumento di ricatto nelle mani della DC verso le giunte comunali.

Banco di Roma

Banco di Roma. Il presidente è un noto bigotto Vittorino Veronesi, compaesano di Rumor che era già stato vicepresidente della Banca Cattolica del Veneto. Queste due banche curano gli interessi del Vaticano: nei due consigli di amministrazione siede Massimo Spada, rappresentante dell'Istituto Opere di Religione (Istituto bancario e finanziario della Santa Sede). Non a caso nel salvataggio del finanziere siculo-americano-mafioso-fanfani Michele Sindona intervenne il Banco di Roma: bisognava salvare gli interessi del Vaticano che nella banca di Sindona aveva un conto di 20 miliardi per operazioni di valuta. Purtroppo (per Paolo VII) il conto era così segreto che per il Vaticano non è stato possibile riscuotere.

I boss del Banco sono Ventriglia e Guidi, molto legati a Colombo; Barone, fedele seguace di Andreotti è stato nominato amministratore delegato nel marzo del '74, grazie all'amicizia di Sindona con Fanfani, quando Sindona era ancora un marioletto accreditato dal regime. In cambio Sindona donò due miliardi alla DC per la campagna elettorale del referendum: altri 8 miliardi sarebbero stati versati quando Fanfani avesse ottenuto l'autorizzazione per l'aumento di capitale della Finambro. Ma l'affare non andò in porto. Il naufragio di Fanfani nel referendum e di Nixon nel Watergate trascinarono anche Sindona, nonostante la ciambella di salvataggio lanciata dal Banco di Roma: l'operazione è comunque costata al contribuente italiano 300 miliardi di lire e qualche affare «secondario» per la DC: il passaggio della Banca Generale di credito alla DC milanese e della Generale Immobiliare a fidati uomini del giro di Fanfani.

E' la seconda banca italiana come numero di sportelli e come depositi; con le sue consociate e filiali estere e la sua presenza nei mercati finanziari mondiali è difatti una multinazionale.

Monte dei Paschi di Siena

Monte dei Paschi di Siena. Con la nomina di Pagliuzzi a presidente del Banco di Napoli si è reso vacante il posto di direttore generale: Fanfani è riuscito a fare il colpo gobbo infilando un suo uomo Giovanni Cresti, già consigliere del Monte e implicato in operazioni un po' oscure. Nonostante la presenza nella deputazione Amministrativa di due comunisti (prima delle dimissioni date un mese fa uno dei due era l'on. Luigi Berlinguer; ci sono poi 3 fanfaniani, 2 socialisti e 1 liberale) anche qui c'è una storia di miliardi dati alla DC dalla filiale romana e in questa storia circola il nome di Stelio Valentini, genero di Fanfani.

Banco di Sicilia

Banco di Sicilia. La storia del Banco di Sicilia si intreccia con quella della mafia. Nel 1893 fu assassinato Notarbartolo che stava cercando di ripulire la gestione del Banco, ma la cosa dava fastidio agli amici di Crispi. L'ultimo scandalo di grosse dimensioni è quello Bazzan del 1966: il mandato di cattura per il presidente del Banco, per l'appunto Bazzan, fu uscito fuori tutti gli intralazzi e i fatti effettuati in quindici anni per favorire la DC e gli amici degli amici. Soldi al partito di regime, salvataggi di iniziative fallimentari, assunzione di personale che veniva poi smistato a disposizione degli «amici», finanziamento al giornale «Teleresa» di Tambroni e ad una clinica privata romana dove lavorava il figlio di Bazzan e altre porcherie. Il processo, nel quale erano implicati tutti i boss democristiani della Sicilia, in realtà si conclude con la condanna solo di Bazzan, del commerciante di francobolli Bolaffi e del giornalista Baldacci per alcuni affari secondari, lasciando completamente impigliato come facesse il Banco a perdere 8 miliardi l'anno.

La situazione non è molto cambiata: se la regione rilevasse le centinaia di miliardi depositati sul Banco di Sicilia e nella Cassa di Risparmio questi due istituti andrebbero in rovina. L'attuale presidente è il fanfaniano Alicò.

Casse di Risparmio

Casse di Risparmio. Come le Banche di diritto pubblico (B. d'Italia, B. Napoli, B. Sardegna, B. Sicilia, Monte dei Paschi, Ist. S. Paolo) non hanno finalità di lucro: gli utili annuali, cioè, dovrebbero essere devoluti ad opere di beneficenza. Giordano Dell'Amore, presidente da oltre 20 anni della Cassa di Risparmio per le province lombarde, che da sola raccoglie un quarto di tutti i depositi delle 30 Casse italiane, amico di Fanfani, nel '63 eletto senatore per la DC è noto appunto come «il grande elemosiniere». E' un uomo molto più ed ha sempre aiutato i bisogni specie se democristiani; dei 5 miliardi annui a sua disposizione la maggior parte va a finire ad istituti ed enti religiosi: a tutti i parroci della Lombardia manda un assegno con 50.000 accompagnato da una sua bella lettera. Scriveva di lui Ernesto Rossi: «In un ritratto di fantasia mi piacerebbe raffigurarlo con tante braccia quante ne ha Vishnù, la misericordiosa divinità indiana sempre pronta ad allargare grazie ai fedeli, e almeno una mano gliela farei appoggiare sul petto all'altezza del cuore, sopra il portafoglio».

Su 79 casse di risparmio, 65 presidenti sono DC contro due socialisti e 4 PSDI. Per i vicepresidenti 19 sono DC, 17 PSI, 24 PSDI, 12 PLI. Democristiani sono an-

che il presidente e il direttore generale del potente ICCRI (o Italcasse, istituto che funziona da banca centrale delle casse). Il direttore è dal '57 quel tale Arcaini, fanfaniano, colto qualche volta a rubar soldi per conto della DC; nel '58 furono scoperti due conti per un totale di 900 milioni, intestati ad una società di comodo della DC; nel '74 tre pretori di Genova, troppo curiosi, scoprirono assegni dell'Italcasse per 875 milioni dell'Unione Petrolifera a favore di Fanfani e co.; con una decina di miliardi delle Casse Arcaini ha finanziato per anni «La Gazzetta del Popolo», giornale della DC torinese; è Arcaini che ha procurato ad Einaudi, ex presidente dell'EGAM, i 17 miliardi e mezzo per l'operazione Fassio che doveva portare alla DC, anzi all'accoppiata Piccoli-Fanfani, i due giornali compresi nel pacchetto.

Banche Popolari

Banche Popolari e Casse Rurali ed Artigiane. Anche queste, nonostante l'organizzazione cooperativa, sono in maggioranza dominio della DC. Democristiani sono i presidenti dell'Istituto Centrale delle banche popolari e dell'Istituto centrale delle casse rurali ed artigiane. DC è anche il presidente della Banca popolare di Milano, Piero Schlesinger, consulente legale di Sindona. E' Piero Schlesinger che acquistando per la Banca un immobile a Roma di proprietà di Mario Genghini per 9 miliardi e mezzo, permette a questi di acquistare il pacchetto di maggioranza della Banca Generale di Credito di proprietà della Cefin, una società finanziaria della DC milanese.

Banche Private

Banche Private. Sono strumenti diretti dei gruppi di potere economico. Ogni gruppo finanziario italiano ha le sue banche private: Cefis, Agnelli, Bonomi, Monti, Pesenti ecc. hanno le loro banche e per lo più collegate con banche finanziarie estere che servono per il trasferimento di capitali e le operazioni sui cambi.

La storia di Sindona è tipica: attraverso la Banca Privata e la Banca Generale di Credito e con la Banca Franklin di New York, la Finabank di Ginevra, la Banca Wolff di Amburgo si effettuavano compravendite di pacchetti azionari ed operazioni su valuta: nel solo '73 Bordini, il luogotenente di Sindona aveva fatto operazioni di valuta (compravendita di dollari, franchi svizzeri, lire e marchi) per 2.700 miliardi di lire (quasi la metà del deficit della Bilancia dei pagamenti italiana).

Il crack di Sindona ha coinvolto anche la Banca di Milano di De Luca rivelando l'allegria gestione delle banche e il mancato ruolo di controllo della Banca d'Italia che vede, ma non sa.

De Luca, colpito da mandato di cattura e latitante come Sindona e Verzotto, ha spiegato come riuscisse, in cambio di tangenti dello 0,25 per cento sui depositi, ad avere tramite il Ministro del Tesoro Colombo, depositi sulla banca da parte di altre banche.

Visto che nel '74 il conto interbancario della Banca di Milano era di 17 miliardi si può valutare che Dario Crocetta, segretario del religiosissimo Colombo, abbia incassato cifre intorno ai 300 milioni. Nel giro di interessi neri della Banca di Milano e della Banca Privata di Sindona sono usciti fuori gli intrighi di Verzotto (presidente dell'Ente Minerario Siciliano), della Gescal e dell'Enel.

Sottoscrizione per il giornale

PERIODO 1/6 - 30/6

36 MILIONI ENTRO IL 30 GIUGNO

Sede di ROMA:
Magistrati 2.900.

Sez. Primavalle
Sandra e Roberto 10.000;

Leonardo e Silvia 9.000;
Fausta 500; Titti 1.000; ven-

dendo il giornale 2.000; i
compagni 2.000; Liceo Ca-

stelnuovo 1.500; insegnanti
Fermi 2.000; nucleo Viscon-

ti 4.500; compagni Cnen
sede 17.000; A.F. 5.000; Ezio

1.000; A. 500; Mario Gian-

ni 3.000.

Sez. Roma Nord
Vendendo il giornale

8.750; Alessandro 9 anni
500; Monica 5 anni 500;

compagni del Regina E-
lena 10.000; compagni del

CNEN 63.500; un compa-
gno autonomo 1.000; un

soldato 500; raccogliendo
firme per l'aborto 7.000;

Sez. Università
Nucleo di magistero in

memoria di Alceste 9.000.
Sez. Garbatella

Raccolti da Dino 7.000.
Sez. Cinecittà

Un compagno insegnante
2.000.

Sez. Centro
Un compagno 10.000.

Daniele 10.000.
Sede di PARMA:

Antonio, Giampaolo, Da-
niela, Silvio e Gaspare

5000.
Sede di MASSA CARRARA:

Sez. Montignoso 20.000.
I compagni di Londra con-

tro la DC 35.000.
Sede di SASSARI

Sez. Olbia
Alberto edile 3.000; Pa-

ola CPS 1.000; Settimo fa-

legname 500; Lussorio
compagno PSI 700; Silvana

CPS 400; Mariella inse-

gnante 500; Ines 5.000; Ri-

na 5.000; Franco 4.000;
Giorgina CPS 500; Elena

2.000; Carol insegnante
inglese 1.000.

Contributi individuali:
Pasqualino Boston 12.300

T.G. di Monaco e P.G.
di New York 20.000.

Totale 334.550
Totale prec. 9.993.925

Totale compl. 10.328.475

intervento e di dibattito è
particolarmente grave per-
ché ci impedisce la ges-

tione della vittoria prole-

taria in queste elezioni.

Lo sforzo della mobilita-

zione di tutti i compagni
per una sottoscrizione di

massa il mese scorso ha
dimostrato le possibilità

che abbiamo; ma non è
pensabile che questo mese

con le spese che ogni sede
ha sostenuto per la pro-

paganda elettorale si pos-

LAOS: grandi progressi dell'epurazione dal basso

In Cambogia, comitati politici di base in tutto il paese «con il fucile in una mano e la zappa nell'altra» - In Vietnam cominciano i corsi di rieducazione per gli ex alti funzionari - Gli allievi sono «disciplinati e di buona volontà»

Il movimento popolare contro le forze della destra filo-americana ha ripreso vigore nel Laos. Dopo un periodo di relativa calma seguito alla decisione governativa di chiudere le sedi dell'ISAID, l'agenzia americana che finanziava e coordinava le iniziative della destra laotiana, nuove sollevazioni di soldati e ufficiali di medio rango sono avvenute nelle province meridionali. In particolare a Pakse, alcuni generali accusati dai soldati e dalla popolazione di corruzione e servilismo nei confronti degli USA, sono stati costretti alla fuga e nella città è stato insediato un comitato amministrativo popolare, sotto la protezione delle forze del Pathet Lao. Anche a Phone Hong, non lontano dalla capitale Vientiane, la popolazione ha occupato i centri strategici del distretto e ha formato un comitato popolare che sostituirà l'amministrazione mista tradizionale.

Come si ricorderà, è dagli inizi di maggio che il popolo laotiano si era mobilitato, cogliendo l'occasione favorevole della sconfitta americana in Vietnam e Cambogia, per eliminare l'ingerenza imperialistica nel paese e cacciare gli agenti locali degli Stati Uniti. Una serie di importanti cambiamenti nel governo centrale e nelle amministrazioni regionali erano avvenute in seguito alla fuga dal paese dei ministri e generali filo-americani e dei rappresentanti più compromessi della borghesia. Ma il processo non si è concluso e in molte province le forze della destra detengono tuttora posizioni di potere. Occorre quindi — come indicava un appello del Pathet Lao del 7 giugno — «continuare a lanciare attacchi ininterrotti e attaccare fino a quando non sia completamente distrutto il sistema di oppressione e di sfruttamento degli imperialisti e dei reazionari locali».

Anche negli altri paesi della penisola indocinese continua a svilupparsi il processo di epurazione attraverso la mobilitazione popolare. In Cambogia, sono ormai stati costituiti in tutto il paese i comitati politici di base, composti da soldati e contadini nelle campagne e da soldati e operai nelle città. «Il fucile in una mano, la zappa nell'altra», secondo lo



Donne vietnamite scavano un canale di irrigazione. In Vietnam si lavora ad edificare una nuova società. In Laos si lavora a cacciare definitivamente l'imperialismo

slogan lanciato dal governo popolare, i cambogiani sono oggi massicciamente impegnati nella ricostruzione del paese dalle rovine della guerra. Oltre ai lavori agricoli stagionali che sono stati compiuti a tempo record prima della stagione delle piogge, sono ripresi in grande stile i lavori di sistemazione delle acque già iniziati da tempo nelle regioni liberate.

Anche in Cambogia come in Vietnam è in corso un riflusso dei profughi non soltanto dalla Thailandia ma anche dai campi degli Stati Uniti, che rappresenta la più clamorosa smentita della campagna lanciata dall'imperialismo contro il potere popolare, e che ogni giorno diffonde notizie false sulla situazione interna cambogiana e su presunte tensioni alle frontiere del paese.

A Saigon sono iniziati i corsi di rieducazione organizzati per gli alti funzionari del defunto regime neocoloniale. Un migliaio circa di parlamentari, ministri e alte personalità si sono iscritti ai corsi e l'affluenza è stata talmente superiore al previsto che i collegi predisposti non sono stati sufficienti a contenere tutti gli esponenti. Gli allievi, come ha comunicato la radio Giac-phong, si mostrano disciplinati e pieni di buona volontà.

RIUNIONE NATO SULLE ARMI NUCLEARI

Schlesinger minaccia l'Italia: "fermate i comunisti"

La riunione di ieri, a Monterey in California, del Nuclear Planning Group (il gruppo per la pianificazione della NATO, composto da 7 paesi, tra cui i suoi membri permanenti USA, RFT, Gran Bretagna, Italia, e altri paesi sono presenti a rotazione: attualmente Turchia, Danimarca, Belgio) ha riflesso apertamente le contraddizioni e le spaccature dell'alleanza, le difficoltà del controllo imperialistico nel «fianco sud», cioè nell'area mediterranea, il tentativo americano di modificare, appunto in relazione a tali difficoltà, la propria strategia militare.

Al centro della discussione (sulla quale aleggiava, con ogni evidenza, lo spettro del Portogallo, paese non invitato alla riunione) l'Italia e la Turchia. Le ripercussioni della decisione del Congresso americano di tagliare tutti gli aiuti militari a quest'ultimo paese rischia di avere un effetto sconvolgente su tutto il fianco sud-orientale della Nato, cioè uno dei più delicati militarmente. Mentre la Grecia, infatti, ha scelto la formula del disimpegno militare dalla alleanza, la Turchia ha in questi giorni posto un ultimatum rigido. Entro il 17 luglio, ha dichiarato il ministro degli Esteri Caglayangil, gli Usa dovranno porre fine all'embargo, altrimenti «tutto lo status delle basi americane in Turchia verrà riesaminato». Un ricatto rivolto a Ford e Kissinger, ma al quale Ford e Kissinger, proprio per le difficoltà della situazione interna, hanno grosse difficoltà ad adeguarsi.

Ma è soprattutto la situazione italiana a dare i maggiori grattacapi agli Usa. Forlani ha tenuto, nel corso della riunione, una lunga relazione, i cui toni ed i cui contenuti sono facilmente immaginabili. Anche la reazione di Schlesinger è stata quella che ci si può aspettare da un personaggio del genere, ed ha assunto toni ancor più minacciosi, forse, di quelli usati dal suo compare-rivale Kissinger: «uno

spostamento come quello che si è avuto in Italia suscita ampie preoccupazioni. "Per ora", però, la presenza dell'Italia nel Nuclear Planning Group non costituisce un problema, e "speriamo" che i nostri alleati italiani continueranno a farne parte». Il «Guardian», nel suo commento a tali dichiarazioni, che è con ogni evidenza ispirato dagli stessi ambienti Nato, spiega che «ulteriori successi comunisti» porterebbero ad un'espulsione della Nato da questo sancta sanctorum dell'alleanza: quello che già è stato fatto per il Portogallo. Solo che, essendo l'Italia membro permanente, e non provvisorio, un'eventualità del genere potrebbe avere conseguenze assai più profonde.

E' anche in relazione all'evolgersi della situazione nel Mediterraneo che vanno valutate le misure specificamente militari decise nel corso della riunione. Prima di tutto, il trasferimento nel Mediterraneo di una parte dei 10 sottomarini del tipo Poseidon (forniti cioè di missili a testata multipla) di cui dispongono gli Usa. In relazione alla questione della riduzione bilanciata delle forze in Europa, la posizione della Nato è che lo sviluppo delle forze nucleari Nato nella marina potrebbe avere per contropeso una riduzione delle testate nucleari affidate all'aviazione. Questa innovazione strategica non va collocata solo nel quadro della linea americana, annunciata di recente da Schlesinger, della «risposta nucleare all'attacco convenzionale» sovietico; il suo senso più profondo sta probabilmente nella precisa scelta (all'interno della quale va collocata tutta la ristrutturazione delle forze navali Nato) di puntare sulle forze di mare, mobili ed autonome, più che sulle basi terrestri (sempre meno sicure, da tutti i punti di vista) come asse del sistema di aggressione imperialistica nel Mediterraneo.

MEDIO ORIENTE

Libia e Irak creano un "fronte di lotta araba"

Makarios al Cairo riconosce l'OLP. «Niente pace a Cipro senza regolazione della crisi mediorientale»

Mentre il ministro degli Esteri israeliano Allon afferma, davanti ai delegati alla Conferenza dell'Agenzia Ebraica, che l'incontro fra Rabin e Ford a Washington è servito «a ridurre, sia pure di poco, le divergenze che ostacolano il conseguimento di un nuovo accordo bilaterale» fra il Cairo e Tel Aviv, l'isolamento di Sadat nel campo arabo non cessa di aumentare. In partenza da Bagdad per Ryad, nel quadro di una missione tesa a rilanciare la diplomazia biblica nel mondo arabo, il primo ministro Jaouid ha dichiarato che Irak e Libia si sono accordati per lottare «contro coloro che riconoscono l'entità sionista o che si impegneranno in progetti di resa» al nemico. Tripoli e Bagdad, ha aggiunto Jaouid, hanno deciso di dar vita ad un «fronte di lotta araba» che unisca «tutti coloro che credono alla liberazione della Palestina, rifiutano i negoziati e la pace, e non accettano di riconoscere l'entità sionista»; questo fronte verrà articolato non solo a livello interstatale, ma anche in organizzazioni di massa popolari. Per quanto in tal modo Irak e Libia non facciano che ribadire le già note posizioni del fronte del rifiuto, diverse da quelle della Siria e dello schieramento maggioritario della Resistenza palestinese (Fdpl e al Patah), è ovvia l'importanza e la positività di questa iniziativa nei confronti del tentativo egiziano-americano di rilancio della politica dei piccoli paesi.

Jaouid ha anche annunciato che Irak e Libia agiranno al fine «di ottenere un aumento del prezzo del petrolio in modo da garantire i giusti diritti dei due paesi»: una affermazione questa, che contrasta con le notizie riferite dalla stampa alcuni giorni fa circa l'abbassamento del prezzo del petrolio. Al Cairo, intanto, si è conclusa la visita dell'arcivescovo Makarios: essa difficilmente può essere intesa come un tentativo di Sadat di uscire dalla sua posizione di isolamento (visto che Maarios sta, da questo punto di vista, assai peggio di lui), e tuttavia segna un importante passo verso la formazione di due schieramenti unici che attraversano entrambe le crisi, quella cipriota e quella mediorientale. Il che comporta come prima conseguenza, un'ulteriore

difficoltà per risolvere i due problemi a livello diplomatico, e d'altra parte, la ormai certa ripercussione della precipitazione di una delle due crisi sull'altra. In una dichiarazione alla stampa, Makarios ha innanzitutto riconosciuto l'OLP come «unico rappresentante legittimo» dei palestinesi, appoggiando il suo diritto ad una delegazione indipendente alla Conferenza di Ginevra. Quindi ha richiesto il ritiro delle truppe israeliane

da tutti i territori occupati nel 1967; infine, dopo aver dichiarato che il fine della sua azione in merito alla crisi cipriota è «l'indipendenza e la smilitarizzazione dell'isola» ha chiesto il sostegno dei paesi arabi in proposito. «Non potrà esistere una pace a Cipro fino a che la crisi del Medio Oriente non sarà regolata», ha concluso significativamente l'arcivescovo.

SPAGNA - UN'ALTRA ELEZIONE «A SORPRESA»

Grande vittoria della sinistra alle elezioni sindacali

Mentre continua senza sosta, nel paese basco in stato d'assedio come nel resto della Spagna, l'attivismo repressivo della guardia civile (di ieri è la notizia, ad esempio, dell'arresto di tutti i 27 componenti della Junta Democratica di Ciudad Real e dell'incriminazione, a Madrid, di un professore e otto studenti di liceo in seguito alle manifestazioni organizzate in tutta la Spagna in solidarietà con il popolo basco), il regime può oggi misurare il proprio sfaldamento, e la crescita del proprio antagonista, il movimento operaio organizzato, sulla base di un dato estremamente significativo: le elezioni dei «rappresentanti dei lavoratori», che, nel sistema corporativo spagnolo, si dovrebbero affidare ai «rappresentanti dei padroni» per la «gestione sociale» dello sfruttamento.

La credibilità di questa caricatura di rappresentanza sindacale non potrebbe essere più bassa; ma gli operai hanno comunque visto nell'attuale scadenza elettorale un'occasione per dimostrare la propria forza, e la propria sicurezza, all'interno delle fabbriche. In un gran numero di aziende le commissioni obreras e la sinistra (il PCE, ma anche numerose forze rivoluzionarie) hanno presentato liste contrapposte a quelle «ufficiali». I primi dati confermano che la batosta, già subita dai «sindacati» franchisti nella scadenza precedente, cinque anni fa, si è ulteriormente allargata, e i proporzioni dirette al livello di forza e combattività dimostrate dalle diverse fabbriche, grandi e piccole. Alla SEAT-Fiat di Barcellona, i cui operai sono stati protagonisti di alcune delle più compatte mobilitazioni della storia recente spagnola, la lista di sinistra ha avuto l'80% dei voti, l'80% agli stabilimenti Standard, mentre in alcune fabbriche della cintura operaia di Madrid (quelle dove più incisivo, due settimane fa, era stato il successo delle «giornate di lotta contro il regime») il voto di sinistra sfiora il 100%. E così via. Dato probabilmente altrettanto rilevante, risultati favorevoli alla sinistra sono stati raggiunti anche in molti uffici e nel settore dei servizi.



Operai della Seat-Fiat in lotta

Libertà di stampa

E' proprio vero: «metti il bavaglio ai padroni e conquisterai la libertà di stampa». Per i proletari ovviamente, e non per i borghesi. Sul Corriere della Sera di oggi, a pagina 4, un enorme comunicato «pubblicitario», riporta il testo di un documento d'accusa nei confronti di Jorge Bunge e Juan Born ad opera dei Montoneros, l'organizzazione guerrigliera clandestina argentina uscita dal movimento peronista ufficiale l'anno scorso.

Chi sono Juan Born e Jorge Bunge? Centinaia di migliaia di italiani (ma non solo italiani, anche francesi, tedeschi e inglesi, dal momento che lo stesso comunicato è apparso su Le Monde, Times, Zeitung Schdensche, ecc.) lo hanno appreso oggi: due padroni, proprietari e direttori di una industria di prodotti tecnologici, che arricchiti sullo sfrutta-

mento degli operai argentini, dopo aver attuato pratiche di monopolio in barba alla cosiddetta «libera concorrenza», dopo aver esportato capitali all'estero, sono stati catturati e imprigionati da un commando clandestino.

Ora, se vorranno tornare liberi, saranno costretti a restituire una parte almeno dei profitti accumulati sulla pelle dei lavoratori: «distribuire nei quartieri, fabbriche, scuole, ospedali merci per un valore di 1.000.000 di dollari (650 milioni di lire)», questo è uno degli ordini impartiti alla «Bunge Y Born» dai Montoneros, e che i borghesi nostrani avranno letto con estremo disappunto. Soprattutto Fanfani.

Non bastava la batosta del 15 giugno, ora anche i Montoneros ci si mettono. E per giunta su uno dei suoi giornali, finanziato dall'amico Cefis!

ANGOLA - PROSEGUE L'INCONTRO MPLA-FNLA-UNITA

Sempre più chiaro il ruolo neocolonialista del FNLA e dell'UNITA



Angola. La scuola dell'MPLA

I leader dei tre movimenti di liberazione dell'Angola sono ancora riuniti a Nakuru, Kenya, attorno al tavolo del vertice della «riconciliazione». I lavori, iniziati lunedì scorso proseguiranno, con tutta probabilità, sino alla fine della settimana. Un primo comunicato ufficiale, pubblicato mercoledì sera, rende noto che i rappresentanti del MPLA, FNLA e UNITA, si sono trovati concordi sulla necessità di disarmare i civili in tutto il paese. Questa misura dovrebbe permettere di ridurre la tensione che regna attualmente a Luanda e in molte altre regioni dell'Angola. I partecipanti al vertice — prosegue il comunicato — hanno inoltre adottato misure per garantire il funzionamento normale del governo tripartito di transizione e l'applicazione di tutti gli accordi firmati dai tre movimenti. Un portavoce della conferenza ha inoltre sottolineato che i partecipanti alla conferenza hanno espresso «soddisfazione per i progressi compiuti».

Queste le scarse notizie

provenienti da Nakuru dalle quali è difficile desumere il clima nel quale si svolge la trattativa e quali siano i punti su cui lo scontro è più duro. Certo è che il futuro dell'Angola non si gioca, né tantomeno si decide, a Nakuru. La indipendenza totale della Angola è strettamente legata ai rapporti di forza che si vanno delineando in seno al popolo angolano. Grandi responsabilità avranno nei prossimi mesi il MFA e il Consiglio della rivoluzione chiamati a garantire che la decolonizzazione di questo territorio segua il suo corso. Il gioco dell'imperialismo e dei grandi monopoli internazionali è ormai chiaro: appoggiare il FNLA o l'UNITA per influenzare gli eventi politici e imporre un regime neocolonialista tale da garantire lo sfruttamento delle materie prime angolane. In questo senso sembra che i capitalisti dell'Europa occidentale stiano puntando tutte le loro carte sul leader dell'UNITA, Jonas Savimbi, i cui passati legami con l'esercito coloniale portoghese sono ben

noti. L'ultimo numero del settimanale USA, «Newsweek», presentando Savimbi come la «grande speranza bianca», scrive a riguardo che «gli uomini d'affari occidentali sono in fila dietro Savimbi, che si muove in giro per il paese a bordo di un Hawker Siddeley, un jet per uomini d'affari, che appartiene alla LONHRO Ltd., un gigantesco impero minerario ed industriale britannico».

Intanto a Luanda l'ufficio politico del MPLA ha denunciato la presenza nella capitale di uno «squadrone della morte» brasiliano composto da individui che hanno lavorato in Chile per la CIA. Il comunicato emesso dal MPLA attribuisce inoltre a questi brasiliani «gli assassinii premeditati ed i tentativi per creare il caos economico e politico nel paese». Il ministro degli Affari Esteri brasiliano ha oggi, come sempre succede in questi casi, smentito l'esistenza in Angola di brasiliani facenti parte delle bande criminali degli «squadroni della morte».

LIBRI

Mao Tse-Tung, su Stalin e sull'URSS

Mao Tse-Tung, Su Stalin e sull'URSS. Scritti sulla costruzione del socialismo 1958-1961, con introduzione di Gianni Sofri. Ed. Einaudi, Torino 1975, pp. 150, lire 1.600.

Questa piccola antologia di scritti di Mao Tse-Tung contiene soltanto una minima parte dei testi «inediti», cioè «non ufficiali», di Mao che sono inclusi nelle due grandi raccolte Wan-sui, diffuse in Cina dalle Guardie rosse durante la rivoluzione culturale. Si tratta tuttavia di una selezione di testi che presentano una considerevole omogeneità, non soltanto perché sono scritti o discorsi pronunciati in un arco di tempo limitato — gli anni del «grande balzo» e gli inizi della fase del «riaggiustamento economico» — ma soprattutto per l'argomento che affrontano: l'analisi critica dell'esperienza economica dell'URSS attraverso il commento di due testi sovietici fondamentali degli anni cinquanta: I problemi economici del socialismo nell'URSS, scritto da G. Stalin nel 1952 e il Manifesto di economia politica pubblicato in URSS in varie edizioni a partire dal 1954.

Più che una trattazione organica quella di Mao sono delle annotazioni di lettura, o meglio ancora sembrano delle indicazioni, impartite ai quadri cinesi per uno studio corretto di questi testi (sul loro stile i nostri lettori sono già in parte informati: cfr. «Lotta Continua» del 21 febbraio 1975, Mao e l'economia). Come scrive G. Sofri nell'introduzione, Mao non fa qui delle elucubrazioni teoriche astratte, bensì «scrive su Stalin e sull'URSS sotto lo stimolo di ben concreti problemi», che sono quelli che tra il 1958 e il 1961 sta attraversando la società cinese con la fondazione delle comuni e il lancio del «grande balzo». Chi avesse tempo e modo di leggerli i testi sovietici cui questi scritti si riferiscono, testi prevalentemente di teoria economica e di generalizzazioni astratte, potrebbe ancor meglio comprendere il metodo usato da Mao e la sua capacità di smontare le

formulazioni generiche e di ricondurle ai problemi reali della costruzione economica e delle scelte concrete. Sotto questo aspetto è importante che questi scritti di Mao siano storicamente datati: sono infatti gli anni in cui la strategia economica cinese si distacca definitivamente dall'esperienza sovietica — che era stata spesso meccanicamente copiata in Cina nei primi tempi dopo la presa del potere nel quadro dei programmi di aiuto e cooperazione dell'URSS — e imbocca una sua strada autonoma di sviluppo; e nello stesso tempo sono questi anche gli anni in cui in URSS avviene gradualmente il passaggio dalla fase dei grandi piani a quella delle riforme economiche. E' una fase quindi in cui si prepara la rottura aperta tra Pechino e Mosca — è nel luglio 1960 che avviene il ritiro dei tecnici e degli aiuti finanziari sovietici e l'interruzione dei programmi di cooperazione economica tra i due paesi — e si preannuncia la grande polemica che i comunisti cinesi condurranno contro il revisionismo sovietico.

Che l'analisi critica di Mao sull'esperienza sovietica coinvolga anche la fase staliniana, è in questi testi documentato in modo incontestabile. Quella che diverrà la polemica aperta contro l'economicismo e il produttivismo dei successi di Stalin è già qui totalmente presente nei rilevati mossi a Stalin, con osservazioni serene e pacate ma non per questo meno mordenti, di trascurare la politica e le masse, di vedere solo l'economia, la tecnica e i quadri, di non prendere in considerazione l'uomo ma solo le «cose», di camminare con una sola gamba. In questo senso questi inediti di Mao rappresentano un grosso contributo non tanto sulla ormai incancrenita «questione di Stalin» quanto piuttosto per la ricerca delle radici sociali e materiali del revisionismo moderno, e arricchiscono i testi già noti che i cinesi hanno dedicato all'esperienza sovietica, che — come osserva

G. Sofri, «possono oggi essere riletti in modo nuovo: ne scaturisce un quadro ben più complesso di quello dominante fino a non molto tempo fa».

Molto opportunamente sono stati inclusi in questa antologia, ad integrazione delle annotazioni al testo di Stalin «Sui problemi economici del socialismo nell'URSS» e al Manifesto di economia politica, anche altri frammenti, sempre tratti dal Wan-sui, che precisano ancora meglio le differenze tra la linea cinese e quella sovietica: «Noi puntiamo sulle relazioni tra gli uomini... le contraddizioni in seno al popolo vanno risolte col metodo della persuasione, non con quello della coercizione... nella costruzione del socialismo ricorriamo ai movimenti di massa... nella lotta di classe abbiamo adottato il metodo di Lenin, non quello di Stalin... in Unione Sovietica hanno ucciso un po' troppo». Altrettanto utile è la pubblicazione in appendice del testo cinese del 1966 Un

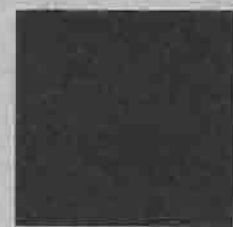
grande documento storico, dove gli stessi temi sono ripresi nel momento del lancio della rivoluzione culturale: il testo di Stalin cui si fa riferimento è qui il progetto di costituzione dell'URSS, del 1936 il quale non riconosce «le classi e la lotta di classe» esistono nella società durante tutto il periodo storico della dittatura del proletariato.

Come si vede, questi scritti di Mao hanno un valore di attualità, e giustamente G. Sofri nella sua introduzione ne sottolinea i collegamenti con i temi che sono oggi all'ordine del giorno in Cina nel quadro della campagna sulla dittatura del proletariato, e ricorda i recenti scritti di Yao Wen-yuan e Chang Chun-chiao (cfr. «Lotta Continua» 7 e 10 marzo e 18 aprile 1975). Un libro quindi importante che aiuta a capire meglio non soltanto la Russia di Stalin ma anche quella dei suoi successori, non soltanto la Cina del «grande balzo» ma anche quella di oggi.

Nuovo Politecnico 71 Einaudi 1975

MAO TSE-TUNG SU STALIN E SULL'URSS

Scritti sulla costruzione del socialismo 1958-1961



La direzione DC contempla il proprio disastro

Si è svolta, oggi, la riunione della direzione DC, la prima delle riunioni di zona; oggi si riunisce anche la segreteria del PCI, mentre la direzione del PSDI è convocata per venerdì. Il PSI sembra non aver fretta ed ha rimandato alla prossima settimana la convocazione della propria direzione.

La stampa fanfaniana della linea della segreteria ha anticipato la sostanza DC: proporre la costituzione immediata del centro-sinistra organico e, in caso di diniego da parte del PSI, riversare su quest'ultimo la responsabilità di elezioni anticipate, che di giorno in giorno appaiono sempre più come uno sbocco inevitabile.

Per questa linea sembra che Fanfani abbia già ottenuto il consenso preventivo della palude dorotea, mentre la sinistra di Base e di Forze Nuove sono decise a chiedere la testa di Fanfani «in via preliminare», e Donat Cattin anche la crisi del governo.

L'asse preferenziale DC-socialisti, che ha costituito il tema di fondo della poco fortunata campagna elettorale del PSI è stato oggi esplicitamente riassunto da Donat Cattin, che ne ha fatto lo strumento di una «Sfida» ai socialisti, il cui carattere ricale la sostanza della strategia fanfaniana, tranne per il fatto che Donat Cattin non vuole farla gestire a Fanfani. Apriamo la crisi di governo, ha detto Donat Cattin, creiamo un centro-sinistra basato su un rapporto di verso con i socialisti, offrendo al PSI la guida dell'economia attraverso la gestione di ministeri chiave: se il PSI non accetterà, la DC si presenterà all'elettorato.

Moro si è defilato, dichiarando ai giornalisti che non interverrà se non al consiglio nazionale. Taviani era assente ed oggi ha fatto scrivere su tutti i giornali che non parteciperà più ad alcuna riunione della DC finché Fanfani non resterà il segretario — il che potrebbe tenerlo lontano dalla vita politica per molto tempo —. Anche Andreotti ha cercato di prendere tempo: ha accusato Fanfani

di «aver voluto anticipare un discorso consuntivo e preventivo che va elaborato collegialmente, risolvendo dopo i problemi personali» cioè rinviando la resa dei conti con l'attuale segreteria.

Andreotti ha definito la sconfitta DC un «trauma politico», ha detto che è (la DC) «nel più difficile momento del dopoguerra», che la vittoria del PCI ha messo in forse la possibilità di «arrivare indenni all'appuntamento del consolidamento europeo» fissato — chissà perché? — negli anni '80 ed ha elencato i temi di una «autentica alternativa democratica» che dovrebbe invertire la tendenza allo «scivolamento verso il comunismo»: occupazione, criminalità, carovita e casa. Ha poi concluso rivendicando la «vittoria» elettorale del '72 — ottenuta con l'uso spregiudicato del terrorismo che oggi non ha funzionato nelle mani di Fanfani.

La relazione di Fanfani, ci avvertono le agenzie, è divisa in sei capitoli di cui questo è l'indice: «l'alternativa del 15 giugno»; la linea della DC; il giudizio dell'elettorato; riflessioni orientatrici; perquisizioni immediate e prospettive; scelte indifferibili.

Le elezioni amministrative hanno messo in discussione il centro-sinistra, ha detto Fanfani, e attraverso esso, tutti i governi fatti dalla DC; si è dunque delineata una alternativa chiara: «o incoraggiare le forze democratiche a nuovi incontri per fronteggiare l'attacco comunista più efficacemente di quanto nelle varie esperienze era stato fatto, o sostenere la proposta comunista di condanna a tutto l'operato dei governi democratici».

Fanfani ha rivendicato quindi l'impostazione di fondo della campagna elettorale democristiana: «netta contrapposizione ideale e politica al comunismo; no al compromesso storico; nuovo incontro con i partiti democratici, organica intesa con essi».

Dopo aver rivendicato come una sua vittoria l'efficace contenimento delle perdite della DC da tutti prevista e da alcuni

sondaggi preannunciate come gravi» Fanfani ha buttato sul tappeto il problema delle sue dimissioni.

Le dimissioni vengono re clamate dal PCI e dal PSI cioè da chi ha esplicitamente lavorato in questa campagna elettorale per indebolire la DC. Non si può chiederle all'interno della DC senza tener conto di ciò, dice Fanfani. D'altronde Moro mi ha già rilasciato un attestato di solidarietà. Quanto a me, non ho nessuna intenzione di andarmene; primo, perché non ho chiesto io la segreteria, ma «sono stato sollecitato ad abbandonare un prestigioso seggio per prendere una croce che nessuno rivedeva»; secondo, perché l'elettorato reazionario che ha votato DC ha visto in me una garanzia di anticomunismo, e oggi, andandome, tradirei gli elettori. Se volete farmi la festa, assumetene la responsabilità. E con questo avvertimento ai suoi «amici» di partito, ha chiuso l'argomento.

Gli elettori, ha poi detto Fanfani, hanno preso atto di questa alternativa, hanno tolto forza ad ogni ipotesi intermedia: la nuova intesa, cioè i partiti che vanno dal Liberale al PSI, hanno preso il 56 per cento dei voti; ogni ritorno al centrismo è stato reso aritmeticamente impossibile, come pure qualsiasi ipotesi di asse preferenziale con il PSI. Le perdite della DC sono da imputarsi al timore degli elettori che premiandola elettoralemente essa «avrebbe ripreso, senza novità ed adeguamenti, la politica del centrosinistra».

La revisione della politica DC deve andare nel senso di intese stabili e organiche. Il successo del PCI, oltre che ad una generale volontà di rinnovamento, va imputato ai mutamenti strutturali della società italiana: la crisi dei valori tradizionali, il dissenso cattolico, le guerre locali e il processo di distensione, l'emigrazione (ribattezzata da Fanfani «Le mutazioni residenziali, professionali e strutturali»); la crisi mondiale, l'inadeguatezza della politica governativa.

L'ultima parte della relazione di Fanfani non è ancora stata resa nota.

Napoli - chi sono i fascisti assassini della sezione Berta

La compagna Jolanda Paladino in condizioni disperate

NAPOLI, 19 — La compagna Jolanda Paladino ricoverata al centro riabilitazione Cardarelli in seguito alle profonde ustioni riportate su tutto il corpo continua a restare in condizioni gravissime. I medici giudicano molto improbabile che riesca a salvarsi.

L'assassinio di ieri, fa capo, ancora una volta, alla famigerata sezione Berta, il covo da cui sono partite le provocazioni e le aggressioni alle scuole del centro e che opera in stretta collaborazione con gli squadristi della federazione provinciale del MSI. Questa sezione è sede dei volontari nazionali del MSI, l'organizzazione paramilitare del boia Almirante.

Il suo segretario è Michele Florino (detto Faustino), legato al segretario della CISNAL, Manno, ex di Ordine Nuovo. Entrambi questi capi squadristi sono oggi stati eletti al consiglio comunale. Appartengono alla «Carlo Falvela», sotto sezione della Berta, i fratelli Mai-

noldi, autori, il 25 maggio 1974, del tentato omicidio del compagno del PCI Amedeo di Pietro, portiere di uno stabile di San Carlo Arena.

Sono della sezione Berta i fascisti Gargiulo e Mario Fabbricini, arrestati il 22 aprile con altri 2 camerati per porto d'armi da guerra e possesso di banconote false, dopo una aggressione ad alcuni studenti del Liceo Caribaldi e riconosciuti poi come aggressori del compagno Umberto Cevoli dell'università popolare, accolto alla sera del 28 febbraio '75.

Sono della Berta gli squadristi che spararono nella schiena del compagno Alfredo Papale, mentre attaccava manifesti per il referendum il 23 aprile 1974. In tutto una trentina di criminali, reclusi tra alcune bande di ladri dei vicoli di via Foria, e un figlio di San Carlo Arena. Proprio due di queste bande, che erano rimaste relativamente inattive nei mesi scorsi, sono state rimesse in funzione

durante la campagna elettorale.

Alla Berta hanno fatto sempre riferimento 3 grossi nomi dello squadristo napoletano: Luigi Branchini, ora in galera per il tentato omicidio di Liborio d'Avino, il 16 febbraio di quest'anno; Michele Sabbatino, e il famigerato Italo Sommella il cui nome è uscito dalle indagini per la strage di Brescia. I tre fascisti sono stati spesso visti insieme nelle «grandi occasioni» della campagna elettorale, soprattutto in quella del referendum nella quale la Berta giocò un ruolo di riferimento non solo per gli squadristi di Napoli, ma anche per tutti i mazzieri della provincia.

Tra i grossi finanziatori del covo è il proprietario del bar «Fusco». Mentre la compagna Paladino è in punto di morte, bruciata viva dai fascisti, l'unico brillante risultato delle indagini poliziesche è stato il ritrovamento di tre bottiglie molotov in un vicolo, ovviamente di provenienza ignota.

DALLA PRIMA PAGINA

FIAT

raccoglie il corteo che in pochi minuti raduna alcune migliaia di operai. Si parte verso la palazzina. Il corteo è molto grosso, ma soprattutto è duro e deciso.

La direzione tenta l'ennesima provocazione della messa in libertà; tutte le lavorazioni della meccanica uno e della meccanica due della 127 e 131 vengono messe in libertà per mancanza di lavoro verso le 17.

La risposta operaia non si fa attendere: dal corteo che si è subito formato è rimbalzata la parola d'ordine «tutti in palazzina».

Il corteo delle meccaniche uno e due, di tremila operai, al grido di «Torino è rossa, dirigenti nella fossa», «potere agli operai», va quindi sotto la palazzina.

La porta si apre subito sotto l'urto di questo enorme corteo e una delegazione di 100 operai sale negli uffici dove si svolgono le trattative.

Alle 18,15 quando sta per scadere il termine che gli operai avevano fissato per la risposta della Fiat, giunge la notizia che le ore di libertà saranno pagate! Tutti cantano «bandiera rossa» e al grido di «vittoria, vittoria» si riforma il corteo che gira in tutte le officine.

A Stura anche questa mattina sono rimaste ferme per 2 ore praticamente tutte le meccaniche. Ai reparti che già da molti giorni «tirano» la lotta, si è aggiunta stamane una linea del montaggio telai e una linea dei motori piccoli. Niente fermate per oggi alle carrozzerie, nonostante la spinta alla generalizzazione sia fortissima e segni una crescita pressoché generale del consenso intorno agli obiettivi dei passaggi di categoria, dell'aumento delle pause, del miglioramento dell'ambiente. E' proprio contro questa spinta che si esercita l'opposizione di molti delegati delle meccaniche, in modo particolare dei delegati FIOM, che si sono a più riprese pronunciati per il mantenimento della mobilitazione all'interno delle sole officine meccaniche.

Al secondo turno di mercoledì fin dalle tre iniziano gli scioperi in sala prova motori e cabine revisione per due ore. Anche all'officina 72, al collaudo pistoni, gli operai si fermano per un'ora dalle tre alle quattro del pomeriggio. Gli scioperi si estendono poi alle linee di montaggio e premontaggio dell'officina in lotta e si registra un'adesione allo sciopero al 100%.

Un piccolo corteo parte dalle linee per andare sotto la palazzina dove si svolgevano intanto le trattative.

NAPOLI

cato la strada e il Collocamento per protesta contro la DC che non ha fatto trovare i posti di lavoro promessi prima delle elezioni.

NAPOLI, 19 — Ieri la Prefettura ha fatto sapere agli operai della Cirio che se l'ordine di sgombero per il 15 giugno non è stato messo in pratica, questo è dipeso dall'insufficienza di poliziotti occupati a presidiare i seggi, e che è ferma intenzione delle autorità procedere nei prossimi giorni. Il padrone Signorini, da parte sua, ha dichiarato la propria disponibilità a trattare per domani, a patto però che la fabbrica non sia più occupata. La scadenza è dunque probabilmente venerdì. I

compagni della Cirio, di fronte a questo atteggiamento tracotante, hanno riconfermato la propria volontà di mantenere l'occupazione; stamane hanno distribuito volantini a tutte le fabbriche della zona industriale e a quelle di Pomigliano, rivendicando il proprio diritto a lottare e richiedendo il presidio di massa e la mobilitazione intorno alla Cirio. Stamattina si sono avute le prime risposte: molti fonogrammi dei consigli di fabbrica contro lo sgombero sono arrivati in Prefettura, mentre si è andata ingrossando a vista d'occhio l'affluenza di operai e proletari alla fabbrica occupata. Questa notte la Cirio era piena di operai che hanno dormito dentro e hanno organizzato il presidio e il collegamento col quartiere nel caso che intervenga la polizia.

SULLA SITUAZIONE POLITICA (2)

5. - Abbiamo detto come nessuna concessione vada fatta all'alibi secondo cui le elezioni anticipate sono uno strumento della reazione. Al contrario, elezioni politiche generali sono l'inevitabile complemento di ogni linea di opposizione all'attuale governo o a qualunque altra soluzione governativa sostenuta dalla DC.

Il problema sta altrove, e cioè nel rapporto fra questo sviluppo politico e lo sviluppo della lotta di classe contro la crisi. E' bastato il risultato elettorale per far ricompattare sulle prime pagine dei giornali borghesi i titoli catastrofici sulla situazione economica, dopo la profusione di ottimismo elettorale. Del resto, il governo (e la Fiat) non hanno aspettato il 15 giugno per annunciare una nuova ondata di aumenti delle tariffe e dei prezzi (in tutta quest'ultima fase gli aumenti delle tariffe pubbliche sono la componente più pesante dell'inflazione) che ora si intende mettere in vigore. La stessa cosa vale per i licenziamenti, che hanno già raggiunto una quota elevatissima, soprattutto nelle fabbriche minori, ma che i padroni avevano deciso di moltiplicare, investendo ben più massicciamente le fabbriche medie e anche le maggiori (basti pensare all'Alfa) subito dopo le elezioni. Il ricatto dell'isolamento economico e finanziario della Italia, il ricatto della paura dei rossi, che i padroni e i loro funzionari politici intendono giocare senza riserve dopo il risultato elettorale, è destinato ad appesantire ancora di più la controffensiva antipopolare sul terreno delle condizioni di vita, di occupazione, di lavoro. E' pazzesco come una simile intensificazione dell'aggressione materiale dei padroni alla classe operaia venga addirittura considerata, in alcuni settori sindacali, come una ragione per far slittare le scadenze contrattuali, col pretesto di evitare di farne dei «contratti di congiuntura», quasi che la subalternità alla «congiuntura» — cioè all'uso capitalista della crisi — fosse una legge per la classe operaia, e non per i suoi falsi rappresentanti.

In realtà la continuità e l'intensificazione dell'attacco padronale e governativo — cui ha risposto, contro l'assoluta complicità dei vertici sindacali, il netto e capillare rifiuto della tregua da parte della classe operaia, nel cuore stesso della campagna elettorale — rende ancora più duro e ravvicinato lo scontro in fabbrica e sul terreno sociale, e il legame con i contenuti e i tempi della riapertura, con i contratti, di un fronte generale di lotta. Non c'è dubbio che la svolta elettorale del 15 giugno rafforzi enormemente la combattività, la fiducia e l'unità del movimento di classe, così come mette alle corde le posizioni più provocatorie e conservatrici nello schieramento sindacale. Ma è altrettanto certo che la direzione opportunista e revisionista del movimento sindacale cercherà di riproporre la sua costante contrapposizione fra sviluppo della lotta e trasformazione di governo.

La direzione riformista e revisionista è, oggi più che mai, priva di una linea, al bivio fra un accordo impossibile con la DC ostinatamente perseguito e voluto, e una «alternativa di sinistra» temuta, non voluta, ma destinata con sempre maggior probabilità ad essere imposta dalla forza dei fatti. Lungi dal costruire, su una scelta chiara, un programma di governo che comunque orienti l'indirizzo delle lotte sociali e istituzionali di questa fase, la direzione riformista e revisionista tende a vivere ancora — e ancora di più — parassitariamente di attesa nei confronti delle scelte borghesi, a continuare nella paralisi e nell'elusione delle pressioni che vengono dal movimento di massa. L'unica «linea» — evi-

convegno sindacale di Rimini — sembra essere quella che, denunciando la sproporzione e perfino la divaricazione fra regime governativo democristiano e programma della ristrutturazione capitalistica (al quale si regala con magnanimità l'etichetta della «riconversione produttiva») tende a proporre una trasformazione governativa come un puro adeguamento della gestione politica al meccanismo della crisi e dello sviluppo capitalistico. (Prolungando, fra l'altro, la linea suicida di una svolta nel governo che lasci integra la macchina tradizionale dello stato). Il risultato elettorale porterà nuova acqua al mulino del discorso revisionista: le lotte non pagano e non possono pagare se non c'è un mutamento nella direzione politica del governo; cioè, in parole povere, prima il mutamento nella direzione politica e poi le lotte, e la loro capacità di vincere. Questa caricatura della «politica al primo posto» — in cui la politica non è la lotta di classe nella sua autonomia, ma la sua deformata rappresentazione istituzionale — è probabilmente destinata ad essere riproposta nel clima postelettorale, di fronte all'accelerazione profonda della prospettiva della svolta di governo. Battersi contro questo baratto, contro l'espropriazione della politica di classe, non vuol dire certo — e l'abbiamo detto da tempo — rovesciare unilateralmente il discorso revisionista, mantenendo la contrapposizione fra autonomia di lotta e sbocco politico. Si tratta invece di tenere sui piedi quello che il revisionismo cerca di mettere sulla testa, di affermare materialmente il percorso che va dalla lotta autonoma alla svolta politica. Questa è la lezione della valanga rossa del 15 giugno, ma è ancor prima la lezione di tutta la crescita della lotta di classe negli ultimi anni; dell'emergere, con una centralità via via maggiore, della questione del governo dentro lo sviluppo materiale della lotta operaia contro la crisi, il carovita, la ristrutturazione, lo stato di polizia. E questa è, anche, una ragione di forza per l'autonomia di classe, nella quale radicata è la convinzione dell'interdipendenza fra sviluppo autonomo della lotta per il programma operaio e cacciata dal regime democristiano. In questo quadro, la prospettiva delle elezioni anticipate, se può essere usata come uno strumento di diversione e di congelamento della lotta (e dei contratti) può e deve, all'opposto, rappresentare il complemento organico dello scontro politico generale che i contratti significano.

6. - Particolare influenza, come abbiamo già accennato, il risultato elettorale esercita sullo schieramento sindacale. Una prima constatazione riguarda il ridimensionamento del ruolo istituzionale del sindacato (e delle posizioni che su una sua trasformazione e rafforzamento, dentro e fuori del sindacato stesso, si affidavano) rispetto al peso e al ruolo dei partiti.

Quanto alla dislocazione delle forze interne, esce drasticamente battuta la posizione scissionista, alla cui funzione tuttavia la scelta della avventura di destra da parte della DC dovrebbe affidarsi con forza. Al tempo stesso, le forze più moderate potrebbero tentare di ritrovare spazio al loro ricatto sfruttando il contraccolpo sull'insieme dello schieramento non comunista del trionfo elettorale del PCI — e dei suoi riflessi sul peso della CGIL. Pesantemente sconfitto è il disegno di un «nuovo centro» sindacale — che ha i suoi portabandiera negli esponenti di punta della CISL — il quale misura ancora più duramente la disfatta delle sue ambizioni, di fronte all'equivocità e alla debolezza dei suoi riferimenti nello schieramento politico. In questa situazione, il riflesso istituzionale di maggior interesse riguarda l'atteggiamento di queste componenti — cogestionali e anticomuniste — nei confronti del rapporto con la DC, e della questione, da tempo, anche se non apertamente, in discussione, del «secondo partito cattolico». Sta di fatto che nel sindacato il disorientamento suscitato dal terremoto elettorale in tutto l'arco delle forze politiche ufficiali si esprime in misura ancora maggiore. E sta di fatto anche che il ricatto antiunitario, e la sua strumentalizzazione burocratica, escono ridicolizzati, ed esce grandemente rafforzata l'unità di base.

Nella terza e ultima parte:

- La questione del programma;
- La questione della forza;
- La situazione della sinistra rivoluzionaria dopo il 15 giugno.

Padova - Libertà per i compagni in galera

Stasera manifestazione in piazza dei Signori

PADOVA, 19 — La pausa elettorale non ha frenato a Padova il dibattito e la mobilitazione per smascherare la montatura poliziesca e democristiana e per strappare alla repressione gli antifascisti arrestati il 3 giugno durante gli scontri provocati dalla polizia in occasione del comizio di Almirante. Lo entusiasmo, la gioia, la sensazione netta che qualche cosa sia definitivamente cambiato anche in una zona fino a ieri «bianca», che hanno portato centinaia di compagni a manifestare in piazza, non devono far passare in secondo piano il fatto assurdo, in questo momento politico e con questa forza del movimento, che dei compagni siano in carcere accusati di «antifascismo». I fatti sono noti: dopo

settimane di altissima tensione antifascista — dopo che era stata chiusa la bocca a Covelli, la borghese padovana, la DC e il MSI con il loro codazzo di fedelissimi, sindaco e prefetto in testa, volevano far parlare impunemente il boia Almirante. Centinaia e centinaia di poliziotti venivano fatti confluire a Padova da Verona, Bologna, Trieste.

Il presidio antifascista promosso da alcune organizzazioni della sinistra rivoluzionaria veniva attaccato provocatoriamente con estrema violenza all'inizio del concentramento. Decine e decine di antifascisti passanti venivano fermati nei rastrellamenti del centro della città dopo gli scontri, durissimi, durati alcune ore. Per tre di loro il fermo si è tramutato in arresto e sono in galera dal 3 giugno. Un altro è accusato con le stesse imputazioni gravissime.

Il responsabile provinciale di Lotta Continua, Sandro Taddio è stato fermato per 48 ore, successivamente è stato rilasciato e incriminato per «detenzione, trasporto e uso di armi da guerra».

Di fronte a queste accuse è stato provato in maniera inconfutabile che il nostro compagno il giorno in cui avrebbe dovuto compiere il reato si trovava in Svizzera ed è stata addirittura registrata alla frontiera la data e la ora dell'espatrio! Questo fatto, che basterebbe da solo a rendere ridicole le

accuse, non diminuisce la gravità.

Forse della vittoria elettorale il movimento democratico e antifascista padovano deve riuscire ad imporre l'abolizione del reato di antifascismo e la liberazione dei compagni in prigione.

Venerdì 20, alle ore 18, si terrà a Padova una manifestazione antifascista con partenza in piazza dei Signori per le ore 18 e con comizio conclusivo del compagno Franco Bolis, Sabato 21, dalle 17 alle 24, ci sarà una festa popolare in sostegno dei compagni in galera in Prato della Valle.

Partecipano: il canzoniere del C.O. di Mestre, il canzoniere del C.O. di Mantova. Verrà inoltre proiettato il film «Polizia democristiana». Il comizio conclusivo sarà tenuto dal compagno Lino Argenton.

COORDINAMENTO NAZIONALE DEL SETTORE CHIMICO

A Roma, via Dandolo 10, domenica 22 alle ore 9.

COORDINAMENTO NAZIONALE «FACOLTA' DI GIURISPRUDENZA»

Domenica 22, ore 10, alla sede di Firenze, via Ghibellina 70 rosso.

MILANO

Venerdì 20 alle ore 20,30 attivo generale dei militanti nella sede centrale. O.d.g.: i risultati elettorali e la situazione politica.

COORDINAMENTO NAZIONALE ITALSIDER

Domenica 22 alle ore 10 in via Dandolo 10 a Roma si svolgerà la riunione di coordinamento tra le fabbriche di Bagnoli, Taranto, Piombino, Genova e Marghera.

O.D.G. gli obiettivi della lotta nella prospettiva dei contratti e lo sviluppo di essa dopo la vittoria elettorale.

Commissione Finanziamento e diffusione. Toscana est. Oggi venerdì alle ore 10 nella sede di Firenze, via Ghibellina 70-R.